

E. Antonini / A. Cassinera / P. Scavo

**PER
L'AFFERMAZIONE
DEL
MARXISMO-LENINISMO
PER
IL COMUNISMO**

Introduzione di FOSCO DINUCCI

Quaderni di *nuova unità*

Il VI congresso nazionale (straordinario) del Pcd'I(m-l), riunito a Roma il 14-15/9/1991, confermando le risoluzioni del precedente V congresso e tenendo conto dei cambiamenti nel frattempo intervenuti a livello nazionale ed internazionale, ribadisce la necessità storica dell'unità dei comunisti e riafferma con forza il proprio impegno a contribuire a realizzarla; confermando il documento del comitato centrale del 13/7/1991, sulla base del quale questo congresso straordinario è stato chiamato a decidere in merito alla proposta di scioglimento del partito e di confluenza dei suoi militanti nel Movimento di rifondazione comunista, rileva che la scelta di percorrere questa via dell'unità significa continuare, nelle condizioni nuove determinatesi, l'impegno da sempre sostenuto per la realizzazione dell'unità politica, ideologica ed organizzativa dei comunisti in un unico partito sulla base del marxismo-leninismo; sottolineando altresì con forza la propria volontà di portare in questo processo di rifondazione il proprio contributo di idee ed esperienze - attingendo al patrimonio accumulato in 25 anni di lavoro e relazioni politiche a livello nazionale ed internazionale - il congresso ne riafferma alcuni capisaldi: la validità della teoria e della prassi marxista-leninista, sviluppate ed adeguate all'epoca attuale; il ruolo centrale della classe

Quaderni di *nuova unità*
1992

Ennio Antonini - Angelo Cassinera - Pietro Scavo

PER L'AFFERMAZIONE DEL MARXISMO-LENINISMO
PER IL COMUNISMO

Introduzione di Fosco Dinucci

Quaderni di *nuova unità*
1992

Finito di stampare nel dicembre 1992
dalla Tipografia Corsano - Alezio (Lecce)
quale supplemento di *nuova unità*, mensile, n. 2, ottobre 1992
Reg. Tribunale di Firenze n. 4231 del 22.06.1992

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Nota degli autori

Nello stendere queste note di riflessione, arricchite da preziosi suggerimenti di molti compagni, che qui ringraziamo, siamo stati animati dal sincero intento di portare un contributo alla più generale riflessione storica e politica che proprio in questo periodo va affrontando il Partito della rifondazione comunista.

Tali riflessioni provengono dalle esperienze che abbiamo maturato negli ultimi trent'anni di lotta per la riaffermazione in Italia dei principi e della pratica del marxismo-leninismo, creativamente illuminati dall'esempio politico e morale del compagno Antonio Gramsci. Sia pure con percorsi iniziali leggermente dissimili, si tratta di esperienze fondamentalmente maturate nei venticinque anni di esistenza del Pcd'I(m-l), confluito poi, nel 1991, nel Prc, partito nel quale attualmente militiamo e ci sentiamo organicamente impegnati. Ci siamo applicati in questo lavoro con due auspici principali: contribuire a che tutti i marxisti-leninisti italiani si convincano dell'importanza storica, in questo momento, di impegnarsi da comunisti a lottare all'interno delle fila del Partito della rifondazione comunista ed estendere in esso la consapevolezza della validità del marxismo-leninismo e del suo sviluppo creativamente applicato alle condizioni della lotta di classe nel nostro paese.

E' nostra convinzione che l'avverarsi di questi due auspici darebbe al Prc quella compiutezza di Partito comunista indicata da Antonio Gramsci per la trasformazione rivoluzionaria della società italiana e la piena affermazione dell'egemonia culturale e sociale del proletariato.

Roma, 21 novembre 1992

INTRODUZIONE

di FOSCO DINUCCI

Oggi, nonostante le vicende che hanno travolto l'Urss e altri paesi dell'Est europeo, è vasto il numero di quanti, più o meno esplicitamente, si definiscono, si sentono comunisti, compagni.

E' un fatto positivo perché riflette l'aspirazione a condizioni nuove di lavoro, di vita. E' della massima importanza per le lotte immediate e di prospettiva, quando significa più compagni convinti politicamente ed ideologicamente, temprati negli scontri di classe, autentici militanti comunisti che si battono non solo per le rivendicazioni economiche, ma anche per dare vita a una nuova società con la rivoluzione socialista in Italia e nel mondo, per l'affermazione del marxismo-leninismo, per il comunismo.

E' un fatto che pone molti problemi, quando si considera o vuol passare da comunista chi è soltanto un generico riformista, chi si considera appartenente ad una for-

mazione politica in gara con altre formazioni, gara che lo impegni soltanto sul piano elettorale.

No: è comunista oggi in Italia chi non rinnega la sua origine dal Partito di Gramsci, sorto a Livorno nel 1921, proprio in contrapposizione all'opportunismo dei dirigenti del Partito socialista, chi è cosciente che questa giusta scelta permise di continuare la lotta contro la dittatura fascista nelle più difficili condizioni della clandestinità - ciò che può fare solo un partito leninista sul piano ideologico, politico ed organizzativo, come dimostra la storia -, fino alla guida della lotta armata di liberazione contro il nazifascismo durante la seconda guerra mondiale.

In un paese come l'Italia, dominato dal capitalismo, è comunista chi non si limita all'impegno nelle lotte rivendicative immediate, pur necessarie nell'interesse dei lavoratori, ma prepara anche cambiamenti radicali della società nel senso del potere politico.

Per questo si batte contro il potere dei monopoli, delle oligarchie finanziarie, delle multinazionali, contro la reazione fascista, contro i partiti che sono espressione del potere borghese, a cominciare dalla Democrazia cristiana. In estrema sintesi: il comunista ha una visione degli avvenimenti interni ed internazionali come lotta di classe e da questa visione trae l'impegno per lottare contro l'oppressione e lo sfruttamento, per far sorgere una società di liberi ed uguali.

Ciò significa rivoluzione socialista, nella prospettiva

della società comunista senza classi in cui sarà attuato il principio «*da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*», in cui - come afferma il *Manifesto del Partito comunista* - il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti. Ognuno sarà veramente libero, artefice del proprio avvenire, non in rivalità, ma in solidarietà con gli altri.

Da tale prospettiva scaturisce la forza di essere comunisti, la volontà di dedizione alla causa rivoluzionaria.

Questi sono gli ideali comunisti: non un'utopia, ma oggettivo, scientifico esame dei problemi della società e loro realistica soluzione, sulla base dell'ideologia marxista-leninista, che esprime l'esperienza storica della lotta di classe, sulla base del materialismo dialettico e storico, come filosofia - afferma Marx - non solo per spiegare la realtà, ma anche per trasformarla.

Uomini di cultura di varie tendenze, guardando solo alla *vitalità* del capitalismo, subendo o accettando interessatamente la pressione ideologica e culturale della borghesia e dell'imperialismo, si affannano nel tentativo di dimostrare che il marxismo-leninismo, ideologia della classe operaia e della rivoluzione proletaria, sarebbe superata, che *non varrebbe la pena* di fare la rivoluzione socialista, che converrebbe lasciare la società così com'è, cercando al massimo di *abbellirla* con riforme.

L'odio di classe, il timore di venire espropriati sono alla base delle campagne anticomuniste e antisovietiche scatenate dai capitalisti, dai grandi proprietari terrieri,

dalle oligarchie finanziarie, dai monopoli, dalle multinazionali, dagli imperialisti e colonialisti. A queste campagne i fascisti e le alte gerarchie della Chiesa cattolica hanno dato il carattere di *crociate*.

L'Italia ha già vissuto la tragica esperienza del fascismo, così come la Germania quella del nazismo. Hanno prevalso allora le forze reazionarie, i capitalisti, i grandi banchieri e proprietari terrieri, perché le masse rivoluzionarie non erano unite, non erano guidate in modo adeguato. I vecchi partiti socialdemocratici, che influenzavano ancora la maggioranza dei lavoratori, erano divisi, non organizzati con criteri leninisti, attestati solo su una politica riformista, disposti alla resa di fronte alla furia fascista.

Oggi, di fronte al nuovo rigurgito neofascista, bisogna reagire, non subire la campagna anticomunista e antisovietica. Bisogna ribadire i principi rivoluzionari del marxismo-leninismo, criticare le posizioni revisioniste e nel contempo ribadire la validità degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre.

Bisogna non alimentare illusioni sulla natura dell'imperialismo, anzi intensificare l'appoggio all'eroica lotta dei popoli, a tutte le lotte di liberazione e rivoluzionarie.

I comunisti, i quali vogliono l'abbattimento del sistema capitalista, il cambiamento radicale attraverso la rivoluzione socialista che esproprierà il padronato, eliminerà

lo sfruttamento e creerà una nuova società di liberi ed eguali, sono consapevoli come questa rivoluzione possa essere fatta solo dalle masse lavoratrici che abbiano preso coscienza della sua necessità nell'interesse della grande maggioranza della popolazione.

Oggi, di fronte alla politica aggressiva dell'imperialismo statunitense, manca o è insufficiente l'internazionalismo proletario. Ci sono comunque le condizioni perché i comunisti di tutto il mondo, sulla base del marxismo-leninismo, adempiano questo dovere: la costruzione di un forte, operante internazionalismo proletario.

Nel mondo operano l'Internazionale socialista, quella democristiana, perfino quella liberale ed altre; l'Amministrazione Usa coordina la politica imperialista con i suoi alleati in tutti i continenti. Perché i comunisti dovrebbero restare divisi, senza unire le forze e coordinare le iniziative? Questo ci dice che oggi non v'è l'internazionalismo secondo gli insegnamenti di Lenin, non v'è l'internazionalismo come lo sentiva Gramsci.

D'altronde, l'esperienza storica dimostra quanto l'internazionalismo proletario ha contribuito al potenziamento dei partiti comunisti, alla causa della liberazione nazionale e sociale, alla causa della rivoluzione socialista.

Comunque, i legami fraterni fra partiti comunisti e l'appoggio reciproco costituiscono l'essenza di un principio fondamentale marxista-leninista.

A quasi centocinquant'anni dal *Manifesto del Partito comunista*, è più valido che mai l'appello: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*

*Sarà dovere di tutti i dirigenti
chiarire sempre più tutte le que-
stioni teoriche, liberarsi sempre
più completamente dall'influsso
delle frasi fatte proprie della
vecchia concezione del mondo,
tenere sempre più presente che
il socialismo, da quando è diventa-
to una scienza, va trattato come
una scienza, cioè va studiato.*

F. Engels

Capitolo primo

SULLA VIA DI GRAMSCI

Intendiamo cominciare questo nostro lavoro partendo da una delle più importanti riflessioni fatte da Karl Marx in *Per la critica dell'economia politica*:

«Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che

determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro i quali dette forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui si può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.

Ecco perché l'umanità non si propone se non quei

*problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già, o almeno sono in formazione».*¹

Il riferimento a Marx ci è utile per tentare di fare una più corretta analisi della presente realtà di classe, contraddistinta da drammatiche divisioni e da cruenti conflitti di una crisi strutturale del capitalismo, di cui i maggiori responsabili sono le forze economiche, politiche e sociali guerrafondaie.

Contro questa crisi e contro tutti i rigurgiti reazionari che ad essa si accompagnano, si contrappone l'insieme delle forze più significative del nostro paese, impegnate a lottare per una nuova unità e per una più ampia partecipazione popolare che riesca finalmente a trovare la soluzione di un cambiamento rivoluzionario della nostra società.

Nostro obiettivo è anche individuare ed analizzare queste forze più significative italiane.

Con ciò, ci auguriamo che questo nostro contributo sia di stimolo all'impegno di tanti rivoluzionari, ai quali ci sentiamo di trasmettere un'unica incrollabile convinzione: proseguire sulla via aperta dal compagno Antonio Gramsci nell'applicazione creativa del marxismo-leninismo alle concrete condizioni della rivoluzione socialista in Italia e per l'affermazione dell'egemonia politica e culturale del proletariato.

1 K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1984, p. 5

CRISI STRUTTURALE DEL SISTEMA MONDIALE DEL CAPITALISMO

Nel corso del XVIII secolo, fino agli inizi del XIX, si ebbero soprattutto in Inghilterra, diverse crisi di *sovraproduzione relativa*, con caratteristiche locali e limitate a singoli settori industriali.

Sempre in Inghilterra, nel 1825, si manifestò la prima crisi generale che investì tutti i settori dell'economia e l'intero paese.

Una simile crisi si ripeté nel 1836 ed ebbe ripercussioni molto forti anche negli Stati Uniti d'America.

Nel 1847/48 una nuova crisi generale di *sovraproduzione relativa* venne ad investire l'intero sistema capitalistico coinvolgendo l'Inghilterra, gli Usa e vari altri paesi europei.

Si ripeterà nuovamente nel 1873, con maggiore intensità, dando impulso alle prime concentrazioni di natura monopolistica e finanziaria.

Queste crisi si ripeteranno, con spinte crescenti verso le concentrazioni monopolistiche e finanziarie, negli anni 1900/03, 1907, 1920/21 fino a quella del 1929/33, la più intensa e profonda, che determinò la caduta della produzione industriale al livello del 44% delle potenzialità complessive e con 40 milioni di disoccupati, fino a sfociare poi nella seconda guerra mondiale.

Nel dopoguerra, il sistema mondiale del capitalismo è entrato in un periodo di crisi generale con un ritmo ciclico più accelerato, concretamente ogni 4-5 anni: 1948, 1953, 1957, 1960, 1965, 1969 e 1973.

L'attuale crisi generale, strutturale e profonda, si protrae ormai quasi ininterrottamente da circa 16 anni: iniziata nel 1976, essa va avanti con devastante progressione, investendo tutti i paesi della Terra e tutti i settori dell'economia.

Il 25 gennaio 1987 la *Dichiarazione di Messico* della Cepal (Commissione economica per l'America latina), presieduta dal Segretario generale dell'Onu, così descriveva la crisi in corso:

*«L'attuale crisi economica mondiale è la più grave, estesa e generalizzata degli ultimi 50 anni. Gli arretramenti che produce nei nostri processi di sviluppo hanno provocato in molti paesi la caduta del prodotto lordo per abitante, l'aggravamento dei problemi sociali e grandi squilibri interni».*²

2 *Le facce nascoste della recessione internazionale*, Edizioni Maquis, marzo 1987

Dopo le prime crisi limitate e sporadiche del XVIII secolo, si passò alle crisi cicliche di periodo medio-breve del XIX secolo e della prima metà del XX secolo.

Dalla seconda guerra mondiale, esse hanno assunto un carattere più generale e profondo, con cadenze cicliche abbreviate fino al 1973.

Dal 1976 ad oggi si può parlare di una crisi costante e prolungata, dagli effetti profondi e devastanti in tutti i paesi e in tutti i settori dell'economia.

Il sistema di produzione e di scambio del capitalismo, passato dai primi e sporadici sussulti alle convulsioni a cicli sempre più frequenti, somiglia sempre più ad un organismo vivente entrato in una profonda e prolungata agonia.

Marx, nel *Manifesto del Partito comunista*, così descrive tale situazione:

*«Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione».*³

Con evidenza, il contesto socio-economico dell'intero Occidente è in caduta libera in una crisi non più ciclica, bensì prolungata e strutturale: i disoccupati sono calcolati in 50 milioni nell'Europa occidentale, 20 milioni negli Stati Uniti e in 800 milioni nel Terzo mondo; nel mondo muoiono ogni giorno per fame 42.000 bambini e in tutto l'anno 50 milioni di adulti (dati Fao).

3 K. Marx, *Manifesto del partito comunista*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1974, p. 298

Cogliere gli aspetti decisivi della crisi che attanaglia il sistema mondiale del capitalismo è un contributo al dibattito in corso nel Partito della rifondazione comunista.

Alcuni economisti statunitensi stanno cercando nuovi strumenti di regolazione monopolistica di stato e nelle loro proiezioni prevedono un'altra contrazione dell'economia capitalistica.

In ambienti della sinistra radicale e di coloro che non conoscono bene le leggi dello sviluppo sociale, si vanno diffondendo voci secondo cui il capitalismo è in preda a crisi sempre più avvolgenti, ed esso starebbe correndo da solo verso il precipizio.

L'attuale tendenza del capitalismo dimostra però che questa economia non scomparirà solamente a causa delle sue crisi; la teoria dell'autoliquidazione del capitalismo è estranea alle analisi concettuali del marxismo-leninismo.

Il capitalismo, quando l'evoluzione sociale ne avrà preparato le condizioni generali oggettive e soggettive, sarà eliminato dalle leggi della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato.

La crisi generale del capitalismo si sviluppa sia sotto l'influenza delle leggi oggettive interne del modo di produzione capitalistico, fondato sul dominio della proprietà privata, sia anche dei processi esterni al capitalismo, ossia, innanzitutto, della nascita e sviluppo del socialismo.

Non vi è dubbio che la nascita e lo sviluppo del campo socialista hanno contribuito ad aggravare la crisi generale del capitalismo.

Tuttavia, il ruolo decisivo è stato svolto dallo sviluppo delle contraddizioni interne del sistema capitalistico mondiale.

Si è aggravato il carattere parassitario del capitalismo. Questo aggravamento si manifesta anzitutto nel fatto che l'attività dei gruppi finanziari si riduce sempre più ad estendere il loro dominio mediante nuove imprese e per mezzo di varie manovre finanziarie, lasciando la direzione a dirigenti stipendiati.

Si manifesta nello sviluppo dello strato dei *rentiers*, ossia di coloro che possiedono azioni, obbligazioni, Bot, Cct, ecc., e che vivono *tagliando cedole*.

Si manifesta anche con l'approfondirsi della frattura tra le possibilità d'impiego delle scoperte tecnico-scientifiche e il grado d'impiego di queste possibilità, nell'ineguale sviluppo della tecnica nei vari paesi e settori economici.

Inoltre, questo aggravamento si manifesta nel fatto che gli uomini e le donne - le principali forze produttive - si separano sempre più da un lavoro socialmente utile, dalla produzione dei valori materiali. Crescono la disoccupazione e la sottoccupazione, mentre le potenzialità produttive non vengono utilizzate in pieno. Aumenta il numero dei lavoratori che non creano valori materiali, che sono occupati nella sfera della pubblicità, delle rappresentanze commerciali, nell'apparato statale, nella polizia e nell'esercito, nella sfera dei servizi e dell'apparato burocratico.

Vanno perdendo sempre più la loro efficacia i metodi con i quali il capitalismo è riuscito a mantenere una rela-

tiva stabilità del suo sviluppo fino a qualche decennio fa.

Nel passato una più rigida politica di bilancio e monetaria consentiva di fronteggiare l'inflazione e di alleggerire le difficoltà dell'economia, mentre le misure per incentivare la produzione permettevano di rilanciare l'economia e di ridurre la disoccupazione.

Oggi, invece, l'incentivazione della produzione provoca la crescita dell'inflazione senza determinare una crescita dell'occupazione, mentre la politica di austerità non riduce l'inflazione e fa aumentare la disoccupazione.

Va riducendosi sempre più l'attività statale mirante alla gestione di imprese produttive e dei servizi, mentre crescono le attività dello stato volte a stimolare l'accumulazione capitalistica: allargamento del sistema degli appalti e della gestione ai privati di imprese statali, fiscalizzazione degli oneri sociali, politica volta ad incoraggiare le vendite sottocosto all'estero, a sostenere livelli di prezzi per assicurare la redditività aziendale (ossia il profitto) a settori economici in crisi.

Lo stato imperialista, mediante le imposte dirette ed indirette, concentra nelle sue mani e distribuisce a favore dei monopoli una parte del reddito nazionale sempre più grossa.

Agli inizi del nostro secolo, nei paesi capitalistici avanzati, la percentuale delle imposte sul reddito nazionale era minima, negli anni che vanno dal 1956 al 1968 essa rappresentava circa un quarto di tutto il reddito nazionale, oggi ne rappresenta oltre il 40%.

Il dominio dei monopoli, l'esportazione dei capitali

nei paesi in via di sviluppo, i sovraprofiti ricavati dalla politica neocoloniale hanno condotto alla creazione di un'*aristocrazia operaia* in tutti i paesi imperialisti.

Le forme di corruzione sono molto disparate: privilegi salariali ad interi gruppi di lavoratori, concessioni di incarichi statali ben retribuiti ai dirigenti venduti del movimento operaio, finanziamento delle organizzazioni riformistiche, ecc.

L'*aristocrazia operaia* è la base sociale dell'opportunismo del movimento operaio. L'opportunismo cerca di adattare il movimento operaio agli interessi della borghesia, persegue la collaborazione con la borghesia, la scissione del movimento operaio. Gli opportunisti hanno sempre cercato di distogliere i lavoratori dalla lotta di classe con la propaganda dell'unità degli interessi di classe della borghesia e del proletariato e predicando la possibilità di *migliorare* la società capitalistica mediante le riforme.

Con la lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento, per rendere meno dure le condizioni di vita, alcuni strati della classe operaia dei paesi imperialisti sono riusciti ad ottenere buoni risultati, mentre le condizioni di vita della stragrande maggioranza dei lavoratori rimangono drammatiche.

Cresce nei paesi imperialisti il numero dei senza-tetto, dei poveri, dei disoccupati e sottoccupati, degli emarginati.

Pesanti conseguenze sulla situazione dei popoli dei paesi del Terzo mondo derivano dalla politica dei prezzi

attuata dalle multinazionali, che consiste nell'acquistare materie prime e prodotti alimentari a prezzi bassi e nel vendere i prodotti industriali a prezzi elevati. Si determina così un divario di prezzi, detto *forbice dei prezzi*, per i paesi del Terzo mondo che ricevono, per una data quantità di prodotti, una quantità inferiore di tecnologia, di prodotti chimici e così via.

Con la politica a *forbice dei prezzi*, del credito delle banche occidentali, circa 500 miliardi di dollari all'anno vengono sottratti ai paesi in via di sviluppo e trasferiti nelle casse dei monopoli occidentali.

La massa dei disoccupati nel cosiddetto Terzo mondo era valutata qualche anno fa, secondo le stime più ottimistiche, in circa 800 milioni. A questi vanno aggiunti i milioni di sottoccupati. Sottoccupazione e superlavoro sono diventate delle caratteristiche non solo dei paesi in via di sviluppo, ma anche dei paesi imperialisti. Fame, sottanutrizione, malnutrizione, malattie, sono i fenomeni più macroscopici del Terzo mondo.

Oggi, sulla base dell'unione della forza dei monopoli con le forze dello stato, non solo la stessa industria statale viene messa sempre più sotto la direzione dei capitalisti, ma la stessa sovrastruttura politica del capitalismo va acquistando sempre più un carattere reazionario. La struttura e il funzionamento del potere statale, il sistema legislativo, l'apparato repressivo, i servizi segreti, si adattano sempre più alle esigenze della politica antipopolare e antioperaia. Non è un caso che gli autori delle stragi fasciste, delle trame nere, le logge massoniche, godano

di ampia libertà e non siano stati mai condannati.

Si prenda qualsiasi paese imperialista, anche quelli in cui i socialdemocratici sono spesso al governo. Ovunque vediamo che, accanto alla facciata democratica, vi sono violazioni flagranti della democrazia: leggi elettorali truffa, scavalcamento dei parlamenti o riduzione del loro ruolo, discriminazione contro i partiti di sinistra e così via. Milioni di persone vengono schedate e tenute sotto controllo con i mezzi elettronici e sofisticati. Sempre più si viene a conoscenza che, oltre all'apparato ufficiale del potere borghese, ne esistono altri illegali: logge massoniche piduiste, associazioni gladiatorie e altre attività illegali.

La profonda contraddizione tra la politica dello stato borghese moderno e i reali bisogni del popolo si acutizza sempre più. La crescente pressione dei monopoli genera fenomeni allarmanti di crisi: sistema delle tangenti, espansione delle attività mafiose e criminali, decadenza della stessa morale borghese. Viene così confermata la previsione di Lenin circa il carattere multiforme del processo di decadenza dell'imperialismo.

Oggi, persino parte di esponenti politici borghesi e ideologi borghesi, tutt'altro che progressisti, sono costretti a riconoscere che si tratta di una crisi che investe tutto il sistema. Si fanno sempre più frequenti i confronti tra l'attuale fase di crisi del capitalismo e l'ultimo periodo di esistenza di un qualsiasi impero dei secoli passati.

La peculiarità della situazione odierna consiste, tra l'altro, nel fatto che, nel contesto e sulla base dell'interna-

zionalizzazione della produzione e del capitale, i fenomeni di crisi del sistema imperialista mondiale assumono un carattere universale. S'intende, come è diseguale lo sviluppo del capitalismo, così è diseguale anche il modo in cui si manifesta la sua crisi. Ciononostante, le manifestazioni di questa crisi si verificano ovunque: non solo in tutte le sfere della vita della società, ma anche in tutti i paesi sottoposti al dominio dell'imperialismo.

L'irrazionale sfruttamento delle risorse naturali del Terzo mondo, in base alla logica del massimo profitto monopolistico, sta provocando danni gravissimi all'ambiente. Il crescente consumo mondiale di minerali e combustibili fossili sta portando all'esaurimento di tali risorse naturali. Particolarmente grave si prospetta la situazione del Terzo mondo: mentre i paesi imperialisti possono essere in grado di sopperire con nuove tecnologie alla futura carenza dei minerali e dei combustibili fossili, sui quali finora si è basato il processo di industrializzazione, quelli in via di sviluppo vedranno il loro sviluppo soffocato, o comunque ulteriormente subordinato ai paesi industrialmente più avanzati.

Uno degli aspetti più significativi della crisi strutturale del capitalismo è, attualmente, la presenza, su scala mondiale, della crisi cosiddetta di *sovraproduzione relativa*.

Quest'ultima consiste nell'impossibilità delle masse lavoratrici e dei popoli di poter acquistare l'insieme dei beni che essi stessi hanno prodotto, impediti dal crescente impoverimento dovuto all'accumulazione monopolistica parassitaria.

Questa è la ragione fondamentale della recessione, della costante diminuzione della produzione dei beni e dei servizi che si verifica in ogni paese, con minore o maggiore intensità dovuta alla maggiore o minore resistenza del proletariato e alla maggiore o minore possibilità imperialistica di trasferirla ai paesi più deboli, come tenta di fare la Germania attraverso gli accordi di Maastricht, scaricandola sugli altri suoi stessi partners della Cee.

La responsabilità di questa immorale condizione, che genera fame e guerre in tutto il mondo, è l'accumulazione finanziaria e parassitaria della ricchezza da parte di un numero ristrettissimo di persone ai vertici delle grandi concentrazioni economiche.

A tale proposito è interessante rileggere quanto riportato in un'annotazione delle Edizioni Maquis, *Le facce nascoste della recessione internazionale*, in cui si afferma:

«La concentrazione del potere economico ha raggiunto proporzioni gigantesche. All'inizio degli anni '80 si valuta che esistessero 650 grandi multinazionali. Controllavano un quarto di tutta la produzione mondiale. Nel 1987, 200 sole grandi società private transnazionali sono giunte a dominare l'economia mondiale. Secondo i calcoli della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Cnuced), le vendite di queste 200 società hanno toccato i 3414 miliardi di dollari, cioè il 30% del prodotto lordo di tutti i paesi non socialisti del mondo. I conglomerati transnazionali sono un mondo

oscuro, comandato da pochi, che supera i confini di qualsiasi nazione e non rendono conto a nessuno; hanno strategie che non tengono alcun conto degli interessi locali e si trovano in opposizione sistematica con gli stati nazionali che potenzialmente possono difendere con regolamenti e controlli gli interessi delle comunità nazionali. Le mega-società hanno perciò una "vocazione" naturale a intervenire negli affari interni di tutti i paesi comprando influenze, mantenendo gruppi di pressione, manipolando l'opinione pubblica con giornali, radio e televisione. E' questo che spiega l'irrompere su scala mondiale, con capitali enormi, delle reti di radio e televisioni private, che esercitano un vero e proprio imperialismo propagandistico. Delle 200 mega-società, 162, che costituiscono l'80% dell'insieme, sono localizzate in quattro paesi soltanto, e vendono per 2906,5 miliardi di dollari l'anno: 90 negli Stati Uniti, 37 in Giappone, 19 in Germania e 16 in Inghilterra (sono qui comprese le società anglo-olandesi). Vale a dire: il grande capitale che si trova sotto controllo di queste super-potenze realizza l'86,3% di tutti gli affari delle super-multinazionali. Il resto dei conglomerati transnazionali sono localizzati nel seguente modo: 10 in Francia, 3 in Italia, 3 in Svezia, 4 in Canada, 4 in Corea del Sud, 3 in Olanda, 2 in Israele, 2 in Sud Africa, 4 in Svizzera, 1 ciascuna in Belgio, Spagna ed Australia».⁴

⁴ *Le facce nascoste ...*, op. cit.

Attualmente la crisi strutturale del capitalismo si esprime soprattutto nella tendenza a restringere le attività economiche e produttive.

Ciò acutizza enormemente contrasti tra le potenze imperialiste e la concorrenza tra i gruppi monopolisti, aggrava ed estende i pericoli di guerra.

La guerra del Golfo Persico contro l'Iraq è stata causata dall'acutizzarsi di questi contrasti e dalla volontà di ridurre l'estrazione del petrolio greggio.

I circa duemila pozzi di petrolio rimasti bruciati e chiusi in quella guerra equivalgono alla frutta e ai pomodori distrutti per gli effetti della *crisi di sovrapproduzione relativa*.

Le persistenti minacce di guerre imperialistiche, soprattutto quelle rivolte contro il mondo arabo e l'Iraq in particolare, il divieto di agibilità del suo territorio meridionale, servono ad impedirgli l'estrazione e l'esportazione di petrolio.

L'ormai putrido sistema mondiale del capitalismo, per accrescere i privilegi e mantenere alti i profitti di pochissimi *Grandi Sfruttatori* o *Grandi Famiglie*, spinge verso una crescente riduzione della produzione mondiale dei beni e dei servizi provocando la fame e la miseria di centinaia di milioni di esseri umani.

Capitolo terzo

L'IMPERIALISMO, IL SOCIALISMO E L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

La seconda guerra mondiale gravò soprattutto sull'Unione Sovietica, che dovette sopportare distruzioni devastanti sul proprio territorio e versare il sangue di oltre 21 milioni di morti, dieci dei quali comunisti.

L'analisi storica approfondita e di classe di quell'evento e dei fatti immediatamente successivi deve impegnare i comunisti di tutti i paesi, al fine di chiarire alcune questioni di particolare importanza anche per l'attuale situazione politica.

Sotto la guida ferma e realista del Partito comunista guidato da Stalin, i popoli sovietici respinsero con immensi sacrifici l'aggressione nazifascista, ricostruirono il grande paese nel dopoguerra a ritmi sbalorditivi, dando all'Unione Sovietica un grande prestigio nell'arena internazionale.

In questo nostro lavoro ci limitiamo ad elencare gli avvenimenti politicamente più significativi che hanno

caratterizzato quel periodo e che da una loro attenta lettura fanno capire la portata di quell'evento e, soprattutto, fanno capire le ragioni per cui, a cavallo del decennio '80-'90, si sono verificati gli sconvolgimenti che abbiamo visto accadere nei paesi dell'Europa dell'Est:

- 29.09.'38: Trattativa di Monaco con la partecipazione di Hitler (Germania), Mussolini (Italia), Daladier (Francia), Chamberlain (Inghilterra): prevalgono le pretese espansionistiche dei tedeschi con l'annessione dei Sudeti.
- 14.03.'39: La Germania nazista invade la Cecoslovacchia col silenzio-assenso di Inghilterra, Francia e Stati Uniti, conseguenza questa degli accordi di Monaco. Energica protesta e presa di posizione dell'Unione Sovietica.
- 22.03.'39: La Germania nazista invade la Lituania, puntando sull'Urss.
- 07.04.'39: L'Italia fascista invade l'Albania, puntando sui Balcani.
- 17.08.'39: Le delegazioni di Francia e Inghilterra, presenti a Mosca, interrompono unilateralmente le trattative in corso con l'Urss, per un'intesa di mutua assistenza contro il blocco nazifascista.
- 23.08.'39: Viene stipulato il Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop tra l'Urss e la Germania.
- 01.09.'39: La Germania nazista invade la Polonia. Inizia la seconda guerra mondiale.
- 22.06.'41: Le armate della Germania nazista invadono il

territorio dell'Unione Sovietica. Riunione del Segretariato del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista con la costituzione del Gruppo Dimitrov-Manuilski-Togliatti per l'emanazione di direttive specifiche ai partiti comunisti sulla costituzione dei Fronti uniti contro il nazifascismo.

13.10.'41: L'assemblea degli attivisti del Partito comunista di Mosca invita gli iscritti ad organizzare la difesa armata della capitale. Vengono costituite tre divisioni, formate da 20 mila comunisti e giovani del Komsomol. Uffici e ministeri vengono trasferiti altrove; l'Ufficio politico del Pcus e lo Stato maggiore delle Forze armate, con Stalin in prima persona, rimangono a Mosca per dirigere le operazioni della difesa e della successiva controffensiva. Nei successivi mesi di novembre e dicembre l'Armata rossa ottenne significative vittorie difensive, impedì l'entrata dei nazisti a Mosca e iniziò una controffensiva per la definitiva cacciata degli invasori.

17.12.'41: Il governo dell'Unione Sovietica chiede ai governi di Francia e Inghilterra l'apertura di un secondo fronte in Europa per alleggerire la pressione nazista sull'Urss.

14.04.'42: Gli Stati Uniti e la Inghilterra concordano il patto *Operazione Sledgehammer*, che prevede lo sbarco in Europa per alleggerire il fronte russo.

26.05.'42/

11.06.'42: Firma dei trattati anglo-sovietico e statunitense-sovietico di mutua assistenza.

19.11.'42: L'Armata rossa spezza l'accerchiamento nazista di Stalingrado lanciando l'offensiva per la completa liberazione della città, che avviene il 26 gennaio '43. A Stalingrado furono sbaragliati 800 mila soldati tedeschi, catturati 24 generali e 2.500 ufficiali nazisti, 70 mila automezzi, 10 mila cannoni e mortai, 2 mila carri armati e 2 mila aerei.

01.12.'42: Riunione del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista con Togliatti, Thorez, Marty, Dimitrov e Manuilski per direttive ai partiti comunisti di Francia e Italia sullo sviluppo del fronte unito antinazifascista.

11.03.'43: Riunione a Washington tra Usa e Inghilterra. Dichiarazione Roosevelt: «*Se non si interviene con rapidità ed urgenza, la Germania, l'Italia e molti altri paesi europei diverranno, in seguito alla guerra, paesi comunisti*».

27.03.'43: Palmiro Togliatti torna dall'Urss e sbarca a Salerno. In pochi giorni riunisce la conferenza del Pci dove vengono fissati i punti fondamentali del programma politico, sostanzialmente riformista, che sarà ricordato come *La svolta di Salerno*, preludio alla *Via italiana al socialismo*.

10.06.'43: Scioglimento dell'Internazionale comunista.

- 24.06.'43: Protesta del governo dell'Urss verso i governi alleati per la mancata apertura del secondo fronte in Europa.
- 03.09.'43: Gli inglesi passano lo stretto di Messina e gli Usa, sei giorni dopo, sbarcano a Salerno.
- 19.10.'43: Conferenza di Mosca tra Usa, Gran Bretagna e Urss con dichiarazione congiunta sui futuri assetti democratici dell'Italia.
- 01.12.'43: A Teheran, Conferenza tra Churchill, Roosevelt e Stalin, dove viene raggiunto l'accordo dell'apertura del secondo fronte in Europa.
- 27.01.'44: Leningrado viene liberata dopo circa 900 giorni di assedio. La difesa di Leningrado, città simbolo dello Stato sovietico degli operai e dei contadini, è costata la morte di 1.053.000 suoi cittadini.
- 06.06.'44: Gli eserciti dell'Inghilterra e degli Usa sbarcano in Normandia, nel nord della Francia e aprono il secondo fronte in Europa.
- 11.01.'46: Truman, succeduto a Roosevelt alla presidenza degli Usa, enuncia la sua dottrina: «*Noi non possiamo rifiutare le responsabilità che ci derivano dall'essere la potenza più forte del mondo... il diritto degli Usa di intervenire negli altri paesi*». La *Dottrina Truman* e il discorso di Churchill a Fulton (Usa), il 5 maggio successivo, diedero praticamente inizio alla *Guerra fredda*.
- 27.09.'47: A Szklarska Poreba, in Polonia, i delegati di

nove partiti comunisti, di Jugoslavia, Urss, Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Francia e Italia costituiscono il Cominform. Nel rapporto iniziale, tenuto da A. Zdanov, si sottolinea che il mondo è diviso in «*due campi fondamentali, il campo imperialista e antidemocratico da una parte, e il campo socialista, antimperialista e democratico dall'altra*».

Una delle contraddizioni della nostra epoca è lo scontro mortale tra socialismo e capitalismo. Senza dubbio, la restaurazione capitalistica nei paesi dell'Europa dell'Est sposta a favore dell'imperialismo i rapporti di forza nell'arena internazionale, ma la crisi generale del capitalismo continua ad aggravarsi.

L'attuale fase di sviluppo del capitalismo contemporaneo - cioè l'imperialismo - esige uno studio approfondito, poiché è contraddistinta da una serie di fenomeni nuovi. Essi riguardano sia lo sviluppo nuovo del capitalismo, sia l'approfondirsi della sua crisi generale. Proprio questi fenomeni spiegano, per molti aspetti, le cause che hanno portato alla restaurazione nell'Urss e negli altri paesi dell'Europa dell'Est: i monopoli hanno utilizzato il meccanismo della regolamentazione statale dell'economia e le scoperte tecnico-scientifiche per consolidare le loro posizioni, per dar vita alla società consumistica, per elevare i ritmi di sviluppo della produzione, per rapinare le risorse

e le materie prime dei paesi in via di sviluppo.

L'adattamento alla nuova situazione, scaturita dalla nascita del campo socialista e del crollo del colonialismo, in particolare, il rafforzamento del capitalismo monopolistico di stato, l'utilizzazione delle scoperte tecnico-scientifiche, ha portato in fin dei conti a far sorgere nuovi fenomeni della crisi generale del capitalismo: lo sviluppo del sistema degli appalti, la lotta per accaparrarsi i finanziamenti statali, corruzione degli esponenti politici borghesi e delle stesse organizzazioni dei lavoratori.

Una delle conclusioni importanti a cui giunse Lenin era che la tendenza generata dai monopoli a frenare il progresso tecnico non conduce al crollo *automatico* del capitalismo attraverso la *distruzione* delle forze produttive. Egli prevede la possibilità di periodi in cui «*il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima*». Negli ultimi 40 anni, in seguito agli impieghi dei meccanismi di regolazione del capitalismo monopolistico di stato e l'utilizzo delle nuove tecnologie, la crescita delle forze produttive del capitalismo è stata accelerata e, cosa più importante, esse hanno subito una crescita qualitativa: sviluppo del numero dei tecnici, dei lavoratori qualificati, automazione e robotizzazione della produzione.

I cambiamenti avvenuti negli schieramenti e nei rapporti di forza internazionali, a svantaggio dell'imperialismo Usa, accompagnati dall'accentuarsi della lotta per la conquista di mercati e fonti di materie prime, accentuano i pericoli di guerra. Le lotte per impossessarsi delle materie prime e per la conquista dei mercati rimangono i

motivi di nuove guerre e di una nuova politica delle cannoniere. Ad esse si è aggiunta la contesa per appropriarsi di interi settori dell'economia degli stati, soprattutto di quelli pubblici, che vengono incorporati dalle rapaci multinazionali.

Le multinazionali, altrimenti dette Tnc (*Transnational Corporations*), infieriscono contro paesi sovrani e popoli, soprattutto del Terzo mondo, saccheggiandone non solo le materie prime, ma le stesse economie nazionali. Attraverso il ricatto del debito che questi paesi hanno accumulato per i rapporti ineguali cui sono stati sottoposti, le Tnc hanno potuto acquistare società pubbliche e il controllo di interi comparti economici di quegli stati, minandone la sovranità.

Questa è una tesi che è stata sostenuta dal medico-scienziato e premio Nobel Daniel Bovet e dal giornalista Manlio Dinucci i quali, in *Tempesta del deserto*, a proposito dell'elencazione delle multinazionali, hanno scritto:

«Questo è un elenco parziale - tratto dal già citato *Rapporto 1988* del Centro delle Nazioni Unite sulle *Transnational Corporations* - delle compagnie nazionali ed altre società pubbliche messe in vendita, cedendone o l'intera proprietà o una parte: in Argentina, la compagnia nazionale petrolifera e la radiotelevisione di Stato; in Brasile, almeno 200 società pubbliche praticamente di ogni settore dell'economia; in Cile, la compagnia siderurgica statale, la società telefonica ed altre; in Ecuador, 35 società pubbliche nei settori cementifero, agroindustriale, manifatturiero e finanziario; in Messico,

oltre 200 società pubbliche nei settori cementifero, tessile, automobilistico, minerario, siderurgico, farmaceutico, bancario; in Malaysia, le linee aeree, le ferrovie e l'ente nazionale per l'energia elettrica; in Pakistan, la compagnia aerea nazionale, quella petrolifera ed altre; nelle Filippine, la compagnia siderurgica e quella aerea nazionale, insieme ad un centinaio di altre società statali; in Thailandia, la compagnia aerea, quella dell'elettricità ed altre; in Guinea, la compagnia mineraria, quella del gas e 6 banche pubbliche; nel Niger, oltre 70 imprese pubbliche di vari settori; in Nigeria, le compagnie nazionali petrolifera, mineraria e delle telecomunicazioni, ed oltre 80 società pubbliche nei settori tessile, cementifero, automobilistico e bancario; in Senegal, 26 imprese statali nei settori delle costruzioni, del turismo, della pesca, ed altri; nel Togo, 11 delle 18 imprese statali nel settore cotoniero ed in altri. Ad acquistare queste società o ad aprire trattative per l'acquisto, sono state quasi sempre le società e banche transnazionali statunitensi, europee e giapponesi».⁵

I paesi imperialisti, con gli Usa in testa, mentre distruggono le armi obsolete, potenziano i loro eserciti con nuove armi, in modo che possano intervenire rapidamente ovunque si verificano ribellioni al sistema imperialista. Forze aeree e navali in grado di essere proiettate in poche ore e in pochi giorni in distanti zone di operazioni; grandi unità aviotrasportate, pronte in ogni momento

⁵ D. Bovet - M. Dinucci, *Tempesta del deserto*, Ed. Cultura della pace, Firenze 1991, p.109

all'intervento in lontane aree del Terzo mondo, addestrate a combattere nelle più diverse condizioni ambientali e climatiche sono le caratteristiche dei moderni eserciti imperialisti. L'assoluto dominio economico dell'imperialismo statunitense è finito, per uno di quei processi di sviluppo ineguale e a salti che sono propri del capitalismo. A proposito della crisi economica generale degli Usa, Manlio Dinucci, in *Hyperwar*, ha scritto:

*«Sovraccaricata da una spesa militare equivalente a quasi un terzo dell'intero bilancio federale, da un indebitamento pubblico e privato che rende il debito pro-capite degli Usa settanta volte maggiore di quello del Terzo Mondo, l'economia statunitense - strutturata in modo da fungere da supporto al potere economico delle società transnazionali statunitensi, che nel 1985 si assicuravano ancora oltre il 50 per cento del fatturato delle 600 maggiori società mondiali - ha continuato a perdere terreno rispetto alle economie giapponesi ed europea. Nel 1990, nella classifica delle prime 100 società transnazionali nel mondo, redatta in base alla capitalizzazione in borsa, figuravano 43 società giapponesi, 38 statunitensi, 19 europee. Tale fatto spinge gli Stati Uniti a gettare sul piatto della bilancia, per riequilibrare i rapporti di forza con gli stessi alleati, un crescente peso militare. Soprattutto il controllo militare delle risorse petrolifere del Golfo, da cui Giappone ed Europa dipendono pesantemente, accresce il potere contrattuale degli Stati Uniti nei confronti degli alleati».*⁶

6 M. Dinucci, *Hyperwar*, Ed. Cultura della pace, Firenze 1991, p. 197

E' così che l'accresciuta concorrenza tra i grandi stati capitalistici si accompagna non solo agli accordi internazionali tra i grandi monopoli, ma anche alla realizzazione di organiche intese commerciali ed economiche tra i gruppi di stati.

In questo contesto economico internazionale si è pure inserita una nota proveniente dalla Cina, laddove l'Ufficio politico del Partito comunista cinese, attorno alla fine di maggio 1992, ha argomentato su due contraddizioni fondamentali oggi nel mondo, denunciando in modo analitico la volontà dell'imperialismo di liquidare i lembi rimasti di paesi socialisti come appunto la Cina, il Vietnam, la Repubblica popolare di Corea, Cuba, altri ancora, per il dominio assoluto di ogni continente, la necessità dunque di chiamare i popoli alla lotta da parte di tutti i comunisti.

Di qui, la necessità della continua riflessione teorica sulla pratica della lotta di classe come strumento dell'avanzamento del processo rivoluzionario, che i comunisti cinesi prevedono lungo e discontinuo con fasi di progresso e di arretramento, e del suo allargamento su scala mondiale, con tutte le contraddizioni implicite e le difficoltà inerenti ad una nuova strategia mondiale e di movimento; la necessità, dunque, di un potente rilancio del movimento internazionalista. Come seconda contraddizione il documento dei comunisti cinesi analizza la lotta interimperialista e lo sviluppo ineguale tra paesi capitalisti e multinazionali consequenziali.

Il Giappone, attraverso l'espandersi delle sue forze

produttive, sente ormai stretta la camicia fatta indossare con la fine della seconda guerra mondiale, attraverso i postulati impostigli con la firma della pace.

Ebbene, questa grande potenza economica non intende più essere tutelata sulla via del petrolio da parte della forza militare-economica degli Stati Uniti. Insomma, il Giappone non tollera più le avventure militari contro paesi produttori di petrolio come l'Iraq, la Libia, l'Iran.

Queste avventure statunitensi non danno al Giappone la garanzia della continuità dei rifornimenti come necessità della macchina economica giapponese e per la prima volta sugli schermi televisivi gli statunitensi fanno uscire documentari di loro militari prigionieri nei campi giapponesi durante la seconda guerra mondiale, come a dire che i prodotti giapponesi sui mercati Usa (a prezzi fortemente concorrenziali) sono prodotti dai musci gialli che massacravano i loro ragazzi nei campi di concentramento, e come questo è solo un aspetto dei rapporti nippo-statunitensi; insieme al boicottaggio dei prodotti nipponici, vi è la penetrazione finanziaria dei mercati Usa.

Ma l'aspetto più delicato è il riarmo giapponese che sta avvenendo alla luce del sole. Rivendicando le isole Kurili, oggi in mano ai russi, i giapponesi si stanno scaldando i muscoli in previsione di tempi in cui i muscoli dovranno essere adoperati. Intanto il loro parlamento ha approvato, violando la Costituzione, che l'esercito possa essere impiegato fuori dai confini del loro paese, sollevando la mobilitazione dei popoli asiatico-orientali contro un pericolo in prospettiva ma anche di breve termine;

birmani, thailandesi, cinesi e coreani protestano vivacemente anche se i mass media non sono generosi in informazioni su quanto sta accadendo in questo scacchiere.

Ma, se questi sono i rapporti interimperialisti fra Stati Uniti e Giappone, non diversa è la situazione in Europa. Qui giocano più fattori: l'antiamericanismo tedesco e francese in primo luogo, anche se lo sviluppo ineguale dell'Europa porta a contraddizioni sempre più plateali. Inghilterra, Italia ed altri paesi optano per una dirigenza militare Usa contro la volontà e la necessità per la Germania di non essere più tutelata dal dominio militare economico statunitense: ciò che sta accadendo nei Balcani è opera tedesca. La direttrice su cui si muove la locomotiva europea comincia a delinerasi in tutta la sua pericolosità: spazzare via la Jugoslavia prima, l'Albania dopo, la Grecia e la Turchia dopo ancora, affacciandosi sulle coste medio-orientali subito e africane poi, come partner più importante dello scacchiere europeo imponendo prodotti commerciali a scapito degli altri paesi europei ineguali, sia come macchina produttiva di beni, che militare, atta a garantire la continuità di questa politica (è stato proprio Clausewitz a filosofare che la guerra altro non è che la continuazione della politica in altra forma).

Questa è la seconda contraddizione che i comunisti cinesi fanno emergere, cioè quella dello sviluppo ineguale di buona memoria leniniana, ed è una contraddizione che a noi europei, a differenza dello scontro nippo-statunitense, scorre sotto i nostri occhi, diciamo che lo possia-

mo toccare con mano: la Slovenia, la Croazia e la Bosnia sono fatti che dimostrano la volontà egemonica delle forze revansciste tedesche, tenute a freno fino ad oggi dai patti impostigli dalla pace e dal patto di Yalta. Ma oggi Yalta e le sue decisioni non esistono più. Gli accordi di Maastricht, condotti sotto la direzione dei governi imperialisti europei e in legame con la politica bellicista della Nato, accentueranno su scala internazionale e nei singoli paesi tutte le contraddizioni del sistema capitalistico. Tra l'avanzata di alcune regioni altamente industrializzate e la permanente ed anche relativamente crescente arretratezza e decadenza di altre, tra il ritmo del progresso produttivo dell'industria e quello dell'agricoltura, che soprattutto è ormai in crisi permanente; tra le zone più o meno estese di benessere e alti consumi e le estesissime zone di sottoconsumo, di sottosalario e di miseria; tra l'enorme massa di ricchezza che viene distrutta, oltre che nella produzione bellica, per spese improduttive e di lusso sfrenato, e la impossibilità di risolvere i problemi che sono essenziali per la vita delle masse popolari e per il progresso (l'occupazione, la scuola, la sicurezza sociale, il sistema sanitario, ecc.).

I paesi imperialisti, saccheggiatori di vastissime risorse dei paesi in via di sviluppo, stanno mettendo le mani sulle risorse minerarie ed energetiche dei paesi dell'Est europeo.

L'imperialismo, mentre ostenta l'apparenza di un generoso aiuto paternalistico ai paesi dell'Est europeo, in realtà impone a tali paesi condizioni che ne impediscono

lo sviluppo autonomo e mantengono la loro economia e le risorse in condizioni di subordinazione e soggezione a quella dei grandi monopoli occidentali.

I paesi espansionistici dei monopoli transnazionali richiedono oggi con sempre maggiore urgenza la completa liquidazione di ogni realtà nazionale. Interessi nazionali, sovranità nazionale, indipendenza nazionale di tutti i popoli e, in particolare, diritto di ogni popolo a scegliere da sé, senza interventi esterni, il regime politico con il quale vuole organizzare la propria vita: sono tanti ostacoli che si oppongono, nell'attuale situazione di crisi generale del capitalismo, al dominio mondiale delle forze imperialiste. La stessa campagna ideologica scatenata da tempo dalle forze imperialiste contro l'idea stessa di nazione, in nome degli interessi europei e occidentali, ha come obiettivo la distruzione della concezione di nazione.

Nello stesso tempo, le forze imperialiste fomentano nazionalismi esasperati nei paesi dell'Est europeo, con lo scopo di mettere un popolo contro l'altro e far prevalere gli interessi dell'imperialismo.

Occorre respingere tanto il cosmopolitismo, che tende a calpestare ed annullare l'indipendenza nazionale, quanto la pretesa nazionalistica borghese che, in nome della nazione e degli interessi nazionali, tende ad annullare gli interessi del proletariato e di tutti i lavoratori oppressi e sfruttati.

L'accentuazione della contraddizione tra il campo del socialismo e il campo del capitalismo, ha facilitato l'opera

corrosiva del revisionismo moderno kruscioviano-gorbacioviano, che affonda le sue radici nel nazionalismo borghese.

All'interno dell'Urss e degli altri stati che si erano posti sulla strada della costruzione del socialismo, questo tipo di revisionismo ha progressivamente distolto l'attenzione dalla costruzione della società socialista, mentre nei partiti revisionisti dei paesi capitalisti esso ha progressivamente accentuato gli aspetti delle questioni nazionali, riducendo l'internazionalismo proletario a semplici declamazioni formali, finendo per legarsi agli interessi delle rispettive borghesie monopolistiche.

E' per queste ed altre ragioni, che l'analisi di classe degli avvenimenti ci aiuterà a comprendere meglio l'esigenza del rafforzamento dell'internazionalismo proletario.

La presenza del revisionismo moderno ha consentito all'imperialismo di concentrare la sua aggressività contro quei paesi e popoli che con sacrifici immensi avevano condotto in questi quarant'anni la lotta per il socialismo.

Due esempi emblematici devono indurre a profonde riflessioni: quali e quanti potevano essere gli sbocchi rivoluzionari e socialisti delle lotte contro il colonialismo se in Urss e negli altri paesi già socialisti fosse andata avanti la costruzione del socialismo, secondo le indicazioni contenute nell'opera di Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'Urss*? Se in quei paesi si fosse verificata una crescente ascesa della partecipazione delle masse nella gestione della società accompagnata al crescente benessere materiale e spirituale di quei popoli? E

ancora, di quanto sarebbe cresciuta nel proletariato mondiale l'aspirazione al socialismo, se fin dagli anni '50, inserendo nei processi produttivi tutta la tecnologia posseduta dall'Urss, la giornata di lavoro dei sovietici fosse stata ridotta a sei ore? Perché questi ed altri decisivi problemi trattati da Stalin in quello scritto, a partire dal XX Congresso del Pcus, sono spariti completamente dal dibattito internazionale sul socialismo?

Di una cosa siamo sicuramente certi: se in questi ultimi quarant'anni fosse prevalsa la lotta internazionale per il socialismo, centinaia di migliaia di morti nel mondo, per fame e per guerre, sarebbero stati risparmiati. Ciò non avrebbe consentito all'imperialismo di infliggere al proletariato e ai popoli pesanti arretramenti e sconfitte. Non avrebbe consentito ad esso spazi di vitalità aggressiva trascinando nuovamente il mondo in una gravissima situazione di profonde divisioni, di criminali aggressioni e di pericoli di guerra sempre più estesi.

Nella fase attuale va considerato, con rinnovata e maggiore attenzione, l'intreccio tra la legge dell'ineguale sviluppo e quella dell'ineguale decadenza dell'imperialismo su scala mondiale. Gli avvenimenti ci dimostrano, infatti, come certe *decadenze imperialistiche* alimentano *vitalità imperialistiche* ancora più aggressive e pericolose.

Su questo punto dell'analisi sull'imperialismo attualissima è la posizione di Lenin. In *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, egli ha scritto:

«E' noto a tutti quanto il capitale monopolistico abbia acuito tutti gli antagonismi del capitalismo. Basta accen-

nare al rincaro dei prezzi e alla pressione dei cartelli. Questo inasprimento degli antagonismi costituisce la più potente forza motrice del periodo storico di transizione, iniziatosi con la definitiva vittoria del capitale finanziario mondiale. Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche o potenti: sono le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo Stato rentier, lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e tagliando cedole. Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di quelle tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, senonché tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti (Inghilterra)».⁷

Queste forze decadenti, ma ancora estremamente vitali ed aggressive possono essere imbrigliate, fronteggiate e sconfitte dal proletariato dei vari paesi solo se all'azione dei partiti comunisti si lega l'azione organica di una nuova Internazionale comunista.

7 V. I. Lenin, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 668

CROLLO DEL REVISIONISMO MODERNO
NELL'URSS E NEGLI ALTRI PAESI
DELL'EUROPA ORIENTALE

Siamo sorpresi e sconcertati - dicevano molti militanti del movimento operaio - per la restaurazione capitalistica nell'Urss e in altri paesi dell'Europa orientale, restaurazione che non ci attendevamo affatto. Al contrario, chi aveva compreso l'essenza controrivoluzionaria dei revisionisti moderni, non è rimasto per niente sorpreso e sconcertato di come si sono sviluppate le cose.

Ciò che veramente sorprende e sconcerta, è invece la sfacciataggine di chi vorrebbe addossare la responsabilità della restaurazione a Stalin e agli stalinisti.

Ma Stalin e gli stalinisti sono usciti vittoriosi dalla sfida con l'imperialismo. Un progresso economico continuo, senza crisi, che è durato oltre tre decenni; le industrie create dal nulla; l'agricoltura trasformata; la scomparsa della disoccupazione, dell'indigenza, della miseria, dell'analfabetismo e dell'ignoranza; la guerra

d'aggressione nazifascista respinta e una grande vittoria sulle forze più retrive e reazionarie del capitalismo; e poi, ciò che più conta, la nascita del campo socialista. Uno studio critico ed obiettivo della storia del movimento comunista internazionale e degli stessi paesi socialisti, deve portare necessariamente al riconoscimento che il revisionismo moderno è stato il principale responsabile, se non l'unico, della restaurazione capitalista nei paesi già socialisti e delle sconfitte del movimento operaio e democratico.

Nell'opera *I compiti del proletariato nella rivoluzione*, a proposito dei revisionisti della sua epoca, Lenin ha scritto:

*«Sono nostri nemici di classe, sono borghesi installati nel movimento operaio. Essi rappresentano strati, gruppi e sottostrati di operai oggettivamente corrotti dalla borghesia (migliori salari, posti onorevoli, ecc.), i quali aiutano la borghesia ».*⁸

In Urss lo strato privilegiato era costituito dagli elementi degenerati dei quadri dirigenti del partito e dello stato, delle aziende e dei colcoz, dai tecnici e dagli intellettuali borghesi, *«elementi che dal punto di vista storico economico - ha scritto Lenin - non costituiscono uno strato sociale distinto, ma la transizione fra un'epoca ormai chiusa del movimento operaio e una nuova epoca».*⁹

8 V. I. Lenin, *I compiti del proletariato nella rivoluzione*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti-Edizioni Progress, vol.IV, p.74

9 V. I. Lenin, op. cit., p.75

In Urss l'abolizione della dittatura del proletariato e la realizzazione dello *Stato di tutto il popolo* vengono accompagnati da fenomeni negativi. Nei primi anni '60 i fenomeni di degenerazione, di corruzione, di violazione delle leggi socialiste si moltiplicano e si ingigantiscono. Vengono scoperte fabbriche clandestine private, gruppi che prendono in appalto i lavori delle cooperative, altro ancora.

A Mosca, come in tutte le città sovietiche, compaiono gli speculatori che prendono in mano una grossa fetta del mercato dei prodotti alimentari. Nello stesso tempo si moltiplicano i casi di direttori aziendali, di presidenti di colcoz che sottraggono fondi e merci allo stato. Oppure, si scoprono dei dirigenti delle aziende socialiste che vendevano i macchinari ai privati.

Tutti questi elementi, che si arricchivano con ruberie, danneggiando la proprietà socialista, agivano in combutta con funzionari statali, con ispettori e controllori della proprietà socialista e avevano i loro uomini nella polizia. In queste attività vennero coinvolti persino alti funzionari statali e vice ministri a livello di repubbliche. La stessa stampa sovietica qualificava questi elementi come «*capitalisti sovietici, proprietari d'impresa di fresca data, kulak di fresca data, sfruttatori, speculatori*».

In nome del *Partito di tutto il popolo* vennero spalancate le porte del partito agli opportunisti, ai carrieristi e persino agli elementi antisocialisti. Gli stessi criteri leninisti di ammissione al partito e di selezione dei quadri, in molte organizzazioni, vennero sostituiti da criteri tec-

nicisti, di parentela, di amicizia e di comunanza del paese di origine.

In seguito a queste deviazioni dalla linea leninista, nell'ammissione al partito e nella scelta dei quadri, in molte organizzazioni si formava un ristretto circolo di persone che si proteggevano reciprocamente e che ponevano gli interessi del loro gruppo al di sopra di quelli del partito e dello stesso stato. Nessuna meraviglia quindi, se una tale situazione conduca di solito alla disgregazione e al disfacimento del partito comunista, come è avvenuto in molte organizzazioni in Urss, dove i dirigenti sono divenuti moralmente corrotti e si sono messi sulla strada del peculato, della dilapidazione, del furto della proprietà socialista.

La riforma Libermann del 1965, dando più poteri ai dirigenti aziendali e delle cooperative, con l'incremento dell'incentivo materiale e l'obiettivo del profitto aziendale, ebbe il merito di accrescere questi fenomeni negativi. Si tratta precisamente di fenomeni di arricchimento di individui, di gruppi, come l'arricchimento di alcune cooperative e l'impovertimento di altre; la crescita dell'egoismo individuale, di gruppo e di comunità; la chiusura del singolo nell'esistenza individuale, nel privato; l'indifferenza nei confronti degli interessi generali e dei beni comuni; l'aumento delle tendenze disgregatrici di ogni sorta nella pratica e nella coscienza; l'aumento del localismo, del campanilismo, del particolarismo e nazionalismo; la divisione dei lavoratori e la forte penetrazione della mentalità piccolo borghese nelle file del Pcus, con conseguente estesa

indifferenza e passivizzazione che ha soffocato le capacità critiche e di risposta rivoluzionaria della classe operaia.

La società sovietica non si è trovata di fronte a una serie di *fenomeni*, ma essenzialmente al processo di formazione di una classe borghese in formazione che, sviluppando un mortale attacco al socialismo, si è impadronita del potere politico direttamente o tramite servi corrotti, ha represso la classe operaia. Eppure, a dare ascolto ai revisionisti kruscioviani, la società sovietica stava per passare al comunismo, erano scomparse le classi e i conflitti di classe, e lo stato stava per diventare lo *Stato di tutto il popolo*.

Dopo la sua forsennata campagna contro Stalin e il *culto della personalità*, il revisionismo non ha fatto che servire da copertura attiva allo sviluppo della nuova borghesia, rompendo l'unità della classe operaia e l'unità dell'Unione Sovietica, indicando falsi obiettivi socialisti. E tutto questo diffondendo l'illusione che si stesse passando alla società comunista.

Negli anni 1950/52 si sviluppò nel Pcus un grosso dibattito sulle prospettive e sui problemi del socialismo, che oggi appare assolutamente necessario approfondire.

Necessità ed interesse rilevati recentemente anche da Aldo Bernardini, studioso di problemi internazionali il quale, sulla rivista *Che fare?*, ha scritto:

«*Stalin, nel suo testamento politico del 1951/52, Problemi economici del socialismo in Urss, definiva la legge fondamentale del socialismo "la garanzia del massimo soddisfacimento delle esigenze materiali e culturali, in*

costante aumento, di tutta la società", con espresso riferimento alla centralità dell'uomo, inteso naturalmente in senso sociale e non individualistico, ed in polemica con le concezioni di destra, quelle che poi hanno prevalso, che facevano della massima produzione un fine a se stesso. Egli indicava le vie per il passaggio a fasi superiori e al comunismo, tra cui la riduzione dell'orario di lavoro, l'istruzione politecnica, il miglioramento delle abitazioni e del salario reale, lo sviluppo della produzione sociale e, quale presupposto di essa, quella della proprietà di tutto il popolo con la massima restrizione della circolazione mercantile. E' un caso che questa linea sia stata poi abbandonata, sino al disastro totale?». ¹⁰

Lo strepito kruscioviano sullo stalinismo è servito a distogliere l'attenzione dai veri problemi che poneva un nuovo salto lungo la via della costruzione del socialismo.

Con l'attacco a Stalin, in realtà, è stata attaccata la dittatura del proletariato, è stato attaccato il marxismo-leninismo. Nel frattempo si è proceduto verso la restaurazione. Un solo esempio: anziché la restrizione della circolazione mercantile dei beni, mediante il denaro, fonte di corruzione e di burocratismo, il comitato centrale del Pcus, il 17 giugno 1958, abolì il pagamento in natura delle prestazioni delle Stazioni di macchine e trattori, ripristinando il pagamento in denaro.

10 A. Bernardini, *Per una riflessione sugli avvenimenti in Urss*, in *Che fare? Lavoro politico per i comunisti*, secondo quaderno del Circolo culturale marxista di Teramo, giugno 1992

I tratti più caratteristici del revisionismo moderno kruscioviano sono stati delineati nella *Dichiarazione della Conferenza dei partiti comunisti ed operai* del novembre 1957, in cui è scritto:

«*Il revisionismo contemporaneo cerca di denigrare la grande dottrina marxista-leninista, la dichiara invecchiata, quasi avesse perso ormai ogni importanza per lo sviluppo della società. I revisionisti mirano a distruggere lo spirito rivoluzionario del marxismo, a minare la fiducia della classe operaia e del popolo lavoratore nel socialismo. Essi scendono in campo contro la necessità storica della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato per il passaggio dal capitalismo al socialismo, negano la funzione dirigente del partito marxista-leninista, rifiutando i principi dell'internazionalismo proletario, pretendono una rinuncia ai fondamentali principi leninisti sulla struttura del partito ed anzitutto sul centralismo democratico, pretendono di trasformare il partito comunista da combattiva organizzazione rivoluzionaria in un circolo di dibattiti*». ¹¹

La dittatura del proletariato non deve risultare diretta emanazione del partito comunista, ma espressione viva della classe operaia e del popolo, organicamente espressa dalla loro naturale sede di lavoro.

Le elezioni degli organismi del potere popolare non devono avvenire su *liste di partito*, tipico metodo borghese

11 *Dichiarazione ideologica della prima Conferenza di Mosca*, Collana di ideologia marxista, Edizioni Oriente, Milano 1964, p.77

di elezione formale. I delegati vanno direttamente eletti dai lavoratori nei luoghi di lavoro su scheda bianca e da essi possono essere revocati in qualsiasi momento.

Questo è il metodo leninista di elezione dei delegati del potere popolare, questo è l'aspetto fondamentale della *democrazia proletaria*; da qui parte la concezione marxista-leninista della dittatura del proletariato.

I regimi revisionisti kruscioviani dell'Urss e degli altri paesi dell'Europa orientale sono crollati tra l'89 e il '90/91 perché si erano allontanati dal fondamentale principio del marxismo-leninismo, perché erano scivolati nel burocratismo attraverso la pratica della formale e ormai putrida *democrazia borghese* delle liste preconfezionate di partito.

Anziché procedere verso un crescente allargamento tra i lavoratori del potere popolare, incamminandosi verso l'estinzione dello stato, hanno sempre più verticalizzato gli apparati di potere, staccandoli dai lavoratori e facendone una mastodontica macchina burocratica, simili alle ministeriali burocrazie borghesi e feudali.

Già Lenin, nelle *Tesi per il Primo Congresso dell'Internazionale comunista* del 2-6 maggio 1919, aveva avvertito sulla pericolosità del revisionismo e sulle sue conseguenze pratiche a livello della democrazia. Aveva infatti scritto:

«*La vecchia democrazia, cioè la democrazia borghese, e il parlamentarismo erano organizzati in modo che proprio le masse dei lavoratori venivano soprattutto estraniare dall'apparato amministrativo.*

*Il potere sovietico, cioè la dittatura del proletariato, è invece strutturato in modo da avvicinare le masse lavoratrici all'apparato amministrativo. A questo scopo tende anche la fusione del potere legislativo e del potere esecutivo nell'organizzazione sovietica dello stato e la sostituzione delle circoscrizioni elettorali territoriali con le unità elettorali fondate sui luoghi di produzione: fabbrica, officina, ecc. La soppressione del potere dello stato è il fine che tutti i socialisti, e Marx per primo, si sono posti. Se non si raggiunge questo obiettivo, non si può realizzare la vera democrazia, cioè l'uguaglianza e la libertà. Ma verso questa meta può condurre nella pratica soltanto la democrazia sovietica, o proletaria, poiché essa, facendo partecipare in modo permanente e necessario le organizzazioni di massa dei lavoratori alla gestione dello stato, comincia a preparare immediatamente la completa estinzione di ogni stato».*¹²

Non differente era anche la posizione di Antonio Gramsci su questa questione, che su *L'Ordine Nuovo* scrisse:

«Poiché lo stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende ad identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni

12 V. I. Lenin, *Tesi per il Primo Congresso dell'Internazionale comunista*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti-Edizioni Progress, vol.V, pp.186-87

*organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le fattorie».*¹³

Alla luce di ciò, se i revisionisti non si fossero allontanati da queste chiare indicazioni, se essi si fossero attenuti all'organizzazione del potere popolare sulla centralità e la partecipazione organica della classe operaia, attorno alle strutture produttive dell'intera società socialista, di certo non sarebbero incappati né nel mostruoso burocratismo né nel risorgere del nazionalismo borghese disgregatore e servo dell'imperialismo.

Il collante unitario della classe operaia, la sua funzione unificante e dirigente avrebbero impedito ogni tentativo disgregatore, garantendo così la fraterna unità dei popoli.

Ma l'involuzione dei revisionisti è stata tale che molti di essi si trovano oggi su posizioni non solo socialdemocratiche, ma persino liberaldemocratiche, quando non sulle stesse posizioni borghesi di destra.

Questi revisionisti, oggi, sono: Eltsin, Gorbaciov, Occhetto, Napolitano, e quelli che fanno parte dei governi anticomunisti della Croazia, della Georgia, dell'Albania, della Romania, e di altri paesi ancora.

Per quanto riguarda il caso italiano, invece, la rinuncia da parte dei revisionisti nostrani ad ogni riferimento al marxismo-leninismo nello statuto, nei programmi e negli altri documenti del Pci, non ha solo un carattere

13 A. Gramsci, *I gruppi comunisti*, in *L'Ordine Nuovo*, 17 luglio 1920
Reprint Teti Editore, 1976

formale, ma sanziona ciò che da tempo essi hanno fatto in pratica. Quindi, il cambiamento del nome del Pci rappresenta l'esecuzione della volontà della borghesia, una risposta alla sua richiesta rivolta ai partiti revisionisti di non menzionare più lo *spettro del comunismo*. Questo atto esprime anche ufficialmente il passaggio in modo palese del revisionismo kruscioviano-occhettiano sulle posizioni ideologiche della borghesia liberaldemocratica e riformista. Il fatto che i dirigenti del Pds abbiano abbandonato il riferimento al leninismo, che utilizzavano fino a ieri, quand'erano ancora Pci, come maschera per ingannare i comunisti e i lavoratori, dimostra che essi hanno iniziato una lotta aperta contro il comunismo partendo dalle posizioni dell'anticomunismo borghese.

Essi cercano di creare un'immagine abbellita dell'attuale società capitalista e delle sue contraddizioni, presentandola come una società talmente cambiata dal tempo di Marx, Engels e Lenin che le loro analisi e i loro insegnamenti al suo riguardo sono stati *superati*, cioè non hanno più valore.

I dirigenti pidiessini considerano l'attuale società capitalista come la più elevata e non riescono a vedere più la sua polarizzazione in proletari e borghesi, non considerano più come contraddizione fondamentale quella esistente fra queste due classi e, di conseguenza, non considerano più la lotta di classe come principale forza motrice del progresso.

Al fine di distrarre l'attenzione dall'oppressione e dallo sfruttamento, i dirigenti del Pds danno la priorità ad

alcuni problemi che affliggono la società borghese. Essi fanno una grande pubblicità alle tesi secondo cui nell'attuale società ciò che preoccupa i lavoratori sono la *questione morale*, *la lotta alla mafia*, ecc. Praticamente essi fanno propria la politica e gli obiettivi dei partiti borghesi.

E' vero che essi parlano ancora di combattere la disoccupazione, gli abusi del padronato, gli abusi autoritari, le deficienze nel sistema sanitario, ecc., ma questi sono gli obiettivi che si trovano anche nei programmi di tutti i partiti borghesi. Essi coscientemente tentano di nascondere la causa di questi fenomeni, lo spietato sfruttamento capitalistico, e di far passare sotto silenzio il fatto che questo sfruttamento può essere abolito solo con il socialismo, con l'abbattimento del potere politico borghese che mantiene in piedi il sistema di sfruttamento capitalista.

La svolta di Occhetto del 1989 ha creato una forte opposizione alla sua politica, culminata con la nascita del Partito della rifondazione comunista, al cui interno però, secondo noi, vi sono ancora fioriture di posizioni diversificate del moderno revisionismo kruscioviano-gorbacioviano su importanti questioni teoriche e pratiche.

Tutto ciò continua a creare confusione e va superato quanto prima in senso marxista-leninista.

Non ha alcuna validità il discorso dei complotti e delle macchinazioni revisioniste (senza escludere che ci siano): questo discorso deriva da una mentalità poliziesca, più che marxista-leninista. Il revisionismo moderno

ha, invece, radici profonde ed estese nella realtà di classe contemporanea e nella stessa classe operaia, non meno che tra i militanti comunisti. Se ciò non fosse vero, quanto è avvenuto nell'89 e nel '90/91 non sarebbe stato altrimenti possibile.

Bisogna anche tener conto che negli ultimi decenni la composizione sociale dei partiti revisionisti si è sostanzialmente modificata. Nelle file di questi partiti è venuto diminuendo il numero dei proletari, mentre è aumentato quello degli iscritti che provengono dalle file della piccola borghesia: artigiani, impiegati, tecnici e intellettuali piccolo borghesi.

Occorre quindi distinguere gli strati piccolo borghesi e privilegiati dai proletari sui quali grava l'illusione riformista. Si tratta di trovare il modo di lavorare per sottrarre i proletari all'influenza revisionista.

E veniamo ora alla questione delle responsabilità di Stalin. I marxisti-leninisti hanno sempre sostenuto, riguardo al ruolo di Stalin nella costruzione del socialismo, che si tratta non solo di dare un giudizio sulla persona, ma è più importante fare un bilancio di tutta l'esperienza storica del movimento comunista internazionale. Proprio perché il bilancio spetta ai comunisti sovietici e al movimento comunista internazionale, noi comunisti marxisti-leninisti italiani ci limitiamo a sollevare alcuni interrogativi riguardo a Stalin e alla lotta contro il revisionismo.

Il revisionismo moderno ha trovato la sua espressione

concentrata nelle persone dello statunitense Browder, del russo Krusciov, dello jugoslavo Tito, del polacco Gomulka, del bulgaro Kostov, dell'ungherese Rajk, del cecoslovacco Slanzsky, più qualche altro. E' vero che la stragrande maggioranza dei revisionisti venne sconfitta e allontanata dalle direzioni dei partiti comunisti e operai, ma è altrettanto vero che le loro argomentazioni ideologiche furono trascurate quasi del tutto. Come mai Stalin e tutti i dirigenti comunisti sovietici non si resero conto che si trattava di una corrente revisionista internazionale?

Nonostante l'*Appello* dell'Ufficio di informazione, riunitosi in giugno 1948 in Romania, che si rivolgeva alle «*forze sane del Partito comunista jugoslavo a costringere i loro dirigenti a riconoscere apertamente e onestamente i loro errori e a correggerli*»,¹⁴ non solo l'orientamento revisionista rimase predominante, ma i comunisti jugoslavi vennero cacciati dal partito, arrestati, torturati e massacrati. Si trattò di una sottovalutazione del fenomeno del revisionismo moderno kruscioviano da parte di Stalin e dello stesso Ufficio di informazione?

Molotov, Malenkov e Kaganovich condussero, fin dal 1953, una battaglia contro il revisionismo kruscioviano.

Essi attaccarono l'antistalinismo di Krusciov, le decisioni del XX Congresso, si opposero alla ripresa dei rapporti con Tito, criticarono la politica agricola krusciovia e quella dei rapporti personali con i dirigenti stranieri.

14 Jean Ellestein, *Appello dell'Ufficio di informazione*, in *Storia dell'Urss*, Editori Riuniti, 1976, vol.I, p.198.

Come mai non si resero conto che si trovavano di fronte una corrente revisionista pericolosissima per le sorti del comunismo e dello stesso primo stato sovietico? Eppure essi avevano la maggioranza nel Presidium del partito e dello stato. Sulle loro posizioni erano anche Voroscilov, Pervuchin, Saburov e Sepilov.

Forse la sottovalutazione della pericolosità del revisionismo kruscioviano è stata anche il frutto delle grandi vittorie dell'Urss nell'edificazione del socialismo, della sconfitta del nazifascismo, della nascita del campo socialista e del crollo del colonialismo. Forse è accaduto che i grandi successi hanno generato nelle file del movimento comunista internazionale uno stato d'animo di super ottimismo, la tendenza a considerare che il capitalismo era ormai alla fine, che la sua sconfitta totale era imminente, che non vi erano più al mondo forze capaci di arrestare il progresso e l'avanzata del socialismo, che *«nulla ci può più fermare»*.

Questi stati d'animo, nocivi per le loro conseguenze, si impadronirono anche di una buona parte dei dirigenti del movimento comunista. Difatti, tali atteggiamenti possono essere rintracciati anche nelle esperienze di dirigenti comunisti di altri paesi socialisti, come, ad esempio, la Cina e l'Albania.

Nel *Rapporto* di Lin Piao al IX Congresso del Partito comunista cinese, dell'aprile 1969, è scritto:

«Il Presidete Mao ha detto nel 1962: "I prossimi cinquanta o cento anni circa, a cominciare da ora, saranno una grande epoca di radicali cambiamenti nel sistema

*sociale in tutto il mondo, un'epoca di grandi sconvolgimenti, un'epoca senza pari in nessuna epoca precedente della storia. Vivendo in tale epoca, dobbiamo essere preparati a impegnarci nelle grandi lotte che avranno molte caratteristiche differenti nella forma da quelle del passato". Questa grande e penetrante previsione del Presidente Mao illumina la via della nostra avanzata nei giorni a venire e incoraggia tutti gli autentici marxisti-leninisti a lottare eroicamente per realizzare il grande ideale del comunismo».*¹⁵

La stessa convinzione esprimeva anche Enver Hoxha, che nel *Rapporto* al VI Congresso del Partito del lavoro d'Albania, del novembre 1971, scrisse:

«Noi siamo pieni di entusiasmo e di ottimismo e abbiamo la ferma convinzione di conseguire e di superare gli obiettivi che ci siamo prefissi. Questa sicurezza e questa certezza noi le troviamo nel nostro meraviglioso popolo, nella sua profonda saggezza, nello spirito rivoluzionario e nelle mani d'oro della classe operaia, nel patriottismo dei contadini cooperativisti, nella devozione della intelligenza popolare, nell'irresistibile impeto creativo della gioventù, nelle inesauribili energie delle donne del nostro paese. Questa sicurezza e questa certezza le ritroviamo nel nostro eroico partito, nella sua giusta linea marxista-leninista, nella risolutezza dei comunisti albanesi, che per la causa del popolo e del socialismo,

15 Lin Piao, *Rapporto* al IX Congresso del Partito comunista cinese, Editori-Periodici Operai, Segrate (Milano), 1969, p.22.

*così come sempre, sono pronti a superare qualsiasi difficoltà e qualsiasi ostacolo, a fare qualunque sacrificio».*¹⁶

Anche l'analisi concreta delle esperienze riguardanti la Rivoluzione culturale in Cina e la Rivoluzionarizzazione in Albania compete ai comunisti di quei paesi e al movimento comunista internazionale.

In questa nostra riflessione ci limitiamo ad osservare che esse hanno rappresentato vasti e profondi movimenti di massa, che hanno investito problemi e contraddizioni della sovrastruttura della società di transizione, volti ad agevolare lo sviluppo delle forze produttive.

Viceversa, ci appaiono trascurate le soluzioni delle questioni che riguardano la struttura economica e sociale che si presentano lungo il passaggio dalla società socialista di transizione alla società comunista, in relazione al necessario relativo adeguamento dei rapporti di produzione, al rafforzamento del potere dei *consigli*, al miglioramento costante del benessere materiale e spirituale dell'intera società, alla sua costante liberazione dai bisogni e dalla stessa fatica di un lavoro alienante.

La decomposizione burocratica causata dal revisionismo kruscioviano, giunta al suo ultimo stadio con la perestroika di Gorbaciov, ha consentito alla banda di Eltsin di impossessarsi del potere. Questa banda mostra le caratteristiche di una vera e propria *borghesia compradora* corrotta ed asservita alle multinazionali, soprattutto a quelle statunitensi.

16 E. Hoxha, *Rapporto al VI Congresso del Pla*, Casa Editrice Naim Frashëri, Tirana 1971, p. 248

In un contesto di crisi strutturale del capitalismo, di recessione e restrizione mondiale delle attività economiche, ciò ha creato una situazione gravissima in Urss, la cui massima responsabilità ricade sull'imperialismo Usa. Infatti, la banda di Eltsin, preoccupata soprattutto di arraffare dollari e di arricchirsi, ha quasi paralizzato le attività produttive ed economiche di quell'immenso paese, con gravi danni per i popoli sovietici e per quei popoli che con essi intrattengono importanti relazioni commerciali costringendoli ora a rivolgersi alle rapaci multinazionali imperialiste.

Ciò ha provocato un mortale dualismo tra questa banda *compradora* e il proletariato sovietico che cerca con ogni mezzo di difendere e far funzionare le attività produttive di quel grande paese.

L'imperialismo Usa, provocando il ristagno produttivo e commerciale dell'Urss, cerca di acquistare *vitalità* in campo internazionale accrescendo il *giro d'affari* delle multinazionali statunitensi. Fomenta le rivalità nazionalistiche dei popoli dell'Urss per distoglierli dai loro veri nemici: l'imperialismo Usa e il revisionismo.

E' necessario che il proletariato di tutti i paesi si mobiliti contro il capitalismo e l'imperialismo statunitense per impedire che possano continuare questa palese aggressione contro i popoli dell'Urss, portatrice di danni e di pericoli di guerra per tutti i popoli del mondo.

I partiti comunisti ed operai devono mobilitarsi in appoggio del proletariato dell'Urss, contro l'imperialismo Usa, a fianco dei comunisti sovietici per ristabilire la dit-

tatura democratica del proletariato.

E' di grande importanza stabilire contatti con i comunisti sovietici, per iniziare, a partire da questa concreta e straordinaria necessità, il lavoro urgente di ricostruzione dell'Internazionale comunista.

RISTRUTTURAZIONE MONOPOLISTICA E FASCISTIZZAZIONE STRISCIANTE IN ITALIA

Il Primo Maggio 1947, a Portella della Ginestra, un manipolo di banditi guidati da Salvatore Giuliano, fece fuoco su circa tremila lavoratori e contadini presenti al comizio causando dodici morti e centinaia di feriti.

La borghesia italiana, intascato il pacificatorio perdono di Togliatti per le tribolazioni inflitte al popolo italiano con vent'anni di fascismo e con la guerra, si ripresentò con intatto odio verso i lavoratori assoldando la mafia e dando inizio al criminale ricatto stragista.

Stracciona e inetta nell'arena internazionale, appena alzata dalla genuflessione degasperiana alle trattative di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, lanciò una sanguinosa offensiva contro le forze democratiche, soprattutto contro la classe operaia e i contadini poveri del Meridione.

Sguinzagliò in tutto il paese le forze repressive scel-

biane durante gli anni cinquanta, guidate dal democristiano Alcide De Gasperi, beneducato nelle stanze vaticane. Tra la seconda metà degli anni '40 e la prima metà degli anni '50, in tutto il paese la borghesia e la reazione alimentarono un clima di tensione e di paura al quale la classe operaia e le masse popolari opposero una strenua resistenza. In centinaia di paesi e città si ebbero manifestazioni per la difesa dei più elementari diritti repressi nel sangue dalla polizia.

Particolarmente provocatorio fu l'eccidio di Modena il 10 gennaio 1950, la *roccoforte rossa* dell'Emilia Romagna. La polizia sparò ad altezza d'uomo contro gli operai che manifestavano contro la serrata padronale delle Officine Riunite: sei operai rimasero uccisi e moltissimi feriti. Fortissima fu l'indignazione popolare e un vasto movimento di massa impedì il tentativo di stravolgere la Costituzione repubblicana per instaurare un ordinamento governativo autoritario. La stessa legge maggioritaria, meglio conosciuta come *legge truffa*, che venne presentata nel '53, fu battuta per il decisivo impegno dei comunisti.

Nella sola Sicilia, in quegli anni, vennero uccisi 45 sindacalisti. Tra il '49 e il '53, durante manifestazioni operaie e popolari, rimasero uccisi 114 lavoratori, 21 mila furono arrestati, 53 mila processati e 24 mila condannati per 6.175 anni di carcere.¹⁷

17 Cfr. *l'Unità*, 6.12 '79

Nei primi anni '60 furono attuati nuovi attentati alle libertà costituzionali per un mutamento reazionario del quadro politico. Prima con il governo presidenzialista ed *extraparlamentare* del democristiano Tambroni, apertamente appoggiato dai fascisti del Msi, spazzato via dalle forti manifestazioni operaie e popolari del luglio '60, dove i lavoratori versarono nuovamente il loro sangue sulle piazze di Genova, Reggio Emilia, Palermo, Catania e altre città e paesi per sbarrare la strada al risorgente fascismo. Vennero poi gli intrighi e le trame internazionali dei servizi segreti del Sifar e del generale dei carabinieri De Lorenzo, che dal '61 al '64 intrigarono, senza l'estraneità dell'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni, per la preparazione di un vero e proprio colpo di stato militare.

Questo proditorio tentativo di aperto fascismo suscitò una forte risposta da parte della classe operaia che, nell'autunno del '64, si mobilitò in tutte le maggiori fabbriche del paese, suscitando una forte ed estesa mobilitazione di vaste forze democratiche ed antifasciste.

Da quel movimento di risposta alla provocazione reazionaria e all'attacco delle forze più retrive del capitale partirono nel nostro paese le grandi lotte operaie, popolari e giovanili della seconda metà degli anni '60.

Vennero gli entusiasmi antiautoritari dei movimenti studenteschi, che culminarono nel *Sessantotto*, delle lotte operaie degli anni '64/65, del *Maggio francese*, del biennio operaio '68/69 con le vaste mobilitazioni dei metalmeccanici e di altre categorie culminate nell'autunno

caldo del 1969, che raggiunsero livelli di aspra intensità contro le serrate della Fiat e della Pirelli.

In tutto il paese si manifestarono forti lotte operaie, contadine e giovanili, con manifestazioni di massa contro il padronato e il governo, manifestazioni, durante le quali i lavoratori tornarono a versare il loro sangue nelle piazze d'Italia.

Il 2 dicembre 1968 ad Avola, in provincia di Siracusa, nel corso di uno sciopero, vennero uccisi dalla Celere scelbiana due braccianti, decine di altri rimasero feriti e 151 vennero denunciati.

Il 9 e 10 aprile 1969 a Battipaglia, in provincia di Salerno, la chiusura dell'unico stabilimento industriale esistente suscitò una manifestazione popolare di massa che venne caricata dalla polizia con l'uccisione di due lavoratori e centinaia di altri vennero feriti e denunciati.

In tutto il paese divampò la risposta operaia e popolare. In migliaia di fabbriche di tutta Italia i lavoratori si organizzarono in Comitati di lotta, Comitati unitari di base, e nei Consigli di fabbrica, che sorsero un po' dovunque, sostituendo le Commissioni interne sindacali, e affermando quell'unità di lotta alla base per contrastare l'unità di vertice delle centrali sindacali mirante alla collaborazione col padronato.

Giornata emblematica della lotta della classe operaia di quel periodo fu quella del 3 luglio 1969, a Torino, dove oltre 10 mila lavoratori della Fiat invasero Corso Traiano con davanti uno striscione con su scritto «*Tutto il potere agli operai.*»

Questa manifestazione, che coinvolse l'intera città, arrivò dopo 50 giorni di lotte durissime che i 100 mila operai della Fiat di Torino condussero uniti e organizzati e resistendo, nonostante i ripetuti tentativi sindacali di disunirli e dissuaderli. La manifestazione, iniziata alle 15 di pomeriggio, terminò alle tre del mattino successivo, dopo un aspro confronto con le forze di polizia, cariche, barricate e vari e vasti episodi di coinvolgimento di tutta la cittadinanza.

In un saggio sul ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente, nel dicembre del 1968, così si esprimeva Pietro Secchia su quella situazione politica generale:

*«Oggi si urtano e sono destinate a scontrarsi sempre più duramente due tendenze che si manifestano apertamente in tutta Italia e in tutti i paesi capitalisticamente sviluppati. Una tendenza accentratrice, autoritaria, espressione delle grandi concentrazioni monopolistiche che si scontra contro l'esigenza di una politica di maggiore libertà, democrazia e autogoverno. Vi sono oggi nel paese, nelle officine, nei cantieri, nelle università e nelle scuole, possenti forze nuove che premono, si fanno avanti che vogliono ed hanno il diritto di contare».*¹⁸

Nella seconda metà degli anni '60, scaturito dalla pronta risposta operaia ai proditori tentativi fascisti degli anni '60/64, si manifestò, in definitiva, un esteso e profondo confronto tra le forze del proletariato e quelle del padronato nel loro insieme.

18 · P. Secchia, *Chi sono i comunisti*, Mazzotta Editore, 1977, p.328

Nello scontro rimasero coinvolte tutte le espressioni della società civile e le grandi masse lavoratrici e popolari dell'intero paese. Questo generale coinvolgimento dimostra che si trattò di un confronto politico fondamentale tra due prospettive contrastanti sul futuro assetto della società.

Sul finire degli anni '60, superata la pressione rivoluzionaria del proletariato, approfittando dell'indebolimento delle posizioni internazionali degli Usa, impegnati in Vietnam e nel confronto Est-Ovest, la borghesia europea si lanciò verso un'aggressiva ristrutturazione monopolistica e finanziaria. In questa direzione la borghesia italiana utilizzò al massimo l'indebolimento politico del Psi, inserito dal 1963 nell'area di governo, e il definitivo cedimento ideologico della direzione del Pci che consumava in quegli anni la completa emarginazione di Pietro Secchia e delle forze più rivoluzionarie. Il quadro di sostanziale debolezza dell'elemento soggettivo della rivoluzione socialista in Italia, in quegli anni, veniva completato da una presenza dispersiva e velleitaria di piccoli gruppi della cosiddetta *nuova sinistra*.

Suddivisa in ristrette formazioni (Psiup, Manifesto, Pdup, Avanguardia operaia, Lotta continua, Potere operaio, ecc.), questa *nuova sinistra* contribuì oggettivamente ad ostacolare la formazione di un forte partito comunista di quadri e di massa capace di dirigere verso uno sbocco rivoluzionario le forti ed estese lotte del proletariato italiano di quegli anni.

In *Proletari senza rivoluzione*, Renzo Del Carria ha scritto:

«Il Pcd'I (m-1) aveva compreso, unico in Italia, come il revisionismo fosse l'ideologia borghese penetrata in seno alla classe operaia e aveva riaffermato i principi fondamentali del marxismo-leninismo, distrutti e distorti da venti anni di togliattismo; ma non era riuscito a calare tali verità universali nella realtà politico-sociale del proletariato italiano. Questo spiega come nelle università e nelle fabbriche italiane del 1967/69 passò tutta la tematica spontaneista-economicista-operaistica. Ciò nonostante i marxisti-leninisti furono presenti in alcune realtà di massa: contadini del crotonese, grosse e medie fabbriche di Napoli, di Cagliari e di Bari, attraverso la forma organizzativa dei Comitati di lotta. Viceversa in alcune organizzazioni provinciali del partito dove l'ideologismo libresco prese il sopravvento sulla linea di massa, come a Torino e a Milano, i marxisti-leninisti furono pressoché assenti dalle lotte».¹⁹

In quelle circostanze la borghesia italiana, costretta a cedere sul piano economico e normativo per frenare la spinta rivoluzionaria dei lavoratori dei primi anni '60, preparò la sua rivincita sul movimento operaio mirando ad una autoritaria ristrutturazione monopolistica e finanziaria.

Il primo atto di questa pericolosa rivincita fu la strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, che riprese quella strategia della tensione durata più di quarant'anni, nel corso dei quali il popolo italiano ha vissuto un crescente clima di intimidazione politica e sociale.

19 R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Editore Savelli, 1977, p. 169

In tutto il paese venne scatenata una vera e propria caccia alle streghe contro quei lavoratori che più si erano battuti nelle lotte di fabbrica: tra il gennaio e il marzo di quell'anno si contarono più di 10 mila operai denunciati.

Molto gravi, sul piano storico, vanno valutate le posizioni della Direzione del Pci, la quale, anziché levare almeno un monito verso le misure e i metodi messi in atto dalla borghesia italiana, in una sua presa di posizione, dell'8 luglio 1970, così si esprimeva:

*«La classe operaia è cosciente che le sue conquiste si difendono e si consolidano sulla via dell'espansione produttiva e questa via responsabilmente essa indica a tutto il paese, rendendosi favorevole ad una più larga e selezionata politica del credito a favore delle imprese produttive per l'attuazione di programmi di sviluppo e ammodernamento».*²⁰

Queste incredibili affermazioni della Direzione del Pci, vennero commentate da *nuova unità*, organo centrale del Pcd'I (m-I) con queste parole:

*«Secondo i dirigenti revisionisti del Pci, più la produzione si espande, più il capitale fiorisce, più grandi sono le conquiste della classe operaia. Ciò equivale a dire che un rafforzamento del capitalismo non è una sconfitta ma una conquista dei lavoratori!».*²¹

Già Karl Marx, centocinquant'anni fa, aveva argutamente rimproverato a Menenio Agrippa di non aver spiegato ai plebei in rivolta com'era possibile nutrire le *membra plebee* riempiendo lo *stomaco patrizio*.

20. Cfr. *l'Unità*, 9.7.'70

21. Cfr., *nuova unità*, n.23, 14.7.'70

Quasi 25 secoli or sono il console romano, antico avo dei dirigenti del Pci, cercò di placare i plebei in rivolta in nome della proficua collaborazione tra la mente (i patrizi) e le membra (i plebei) per riempire lo stomaco *comune* (dei patrizi), con i risultati millenari che sono sotto gli occhi di tutti!

L'appoggio della Direzione del Pci ai piani di ristrutturazione monopolistica, basati sul massimo profitto, si concretizza anche con la *politica di austerità* di Enrico Berlinguer e la conseguente *politica dei sacrifici* della Cgil di Luciano Lama.

Austerità e sacrifici chiesti alla classe operaia e al popolo italiano hanno meglio consentito la selvaggia accumulazione monopolistica, portando all'attuale gravissima crisi produttiva a causa del ridotto potere d'acquisto delle masse popolari. In assenza di efficaci resistenze del proletariato, potendo utilizzare a piacimento il risparmio bancario tramite Mediobanca e le risorse dello stato, la ristrutturazione tecnologica è sfociata in Italia in vere e proprie *monarchie monopolistiche*, con alcune *Grandi Famiglie* che controllano interamente settori chiave dell'economia (Agnelli nell'auto, Pirelli nella gomma, Berlusconi nell'informazione).

A questo proposito deve essere fortemente criticato l'andamento oscillante della politica della Cgil e la sua tendenza a sentirsi più organizzazione istituzionale della Repubblica che strumento di lotta e di emancipazione dei lavoratori. In ogni caso, la Cgil ha costantemente esagerato, in positivo e in negativo, gli aspetti economici delle

rivendicazioni dei lavoratori rispetto agli interessi generali di classe rinunciando alla prospettiva di modificazione rivoluzionaria della società.

E' di grandissima attualità quanto Marx ebbe a scrivere in *Salario, prezzo e profitto*, a proposito della politica economica e dei rapporti di classe esistenti in una situazione concreta. Proponiamo questo passo, certi che la sua analisi farà molta più luce di quante fumisterie riformistiche e revisionistiche siano state gettate in pasto all'opinione pubblica:

«Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.

Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una rico-

struzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: «Soppressione del sistema del lavoro salariato».

Dopo questa lunga e, temo, affaticante esposizione, alla quale non potevo sottrarmi senza nuocere all'argomento, concludo proponendovi l'approvazione della seguente risoluzione:

Primo. Un aumento generale del livello dei salari provocherebbe un caduta generale del saggio generale del profitto, ma non toccherebbe, in linea di massima, i prezzi delle merci.

Secondo. La tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare il salario normale medio, ma di ridurlo.

Terzo. Le Trade-Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva del sistema del lavoro salariato».²²

La classe operaia venne a trovarsi priva di guida nella sua lotta e nel confronto politico col padronato, priva di un

22 K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1974, pp.825-26

giusto orientamento verso una trasformazione rivoluzionaria della società.

In tali circostanze venne ulteriormente dimostrata la tesi leninista del compagno Antonio Gramsci, secondo la quale per dirigere la lotta rivoluzionaria della classe operaia e del proletariato, nelle condizioni di un paese sviluppato come l'Italia, è necessario un partito comunista di quadri e di massa. Di quadri capaci e organici alla causa rivoluzionaria fino al sacrificio estremo. Di massa per essere in grado di influenzare e dirigere grandi masse di lavoratori e di popolo attraverso una presenza estesa ed organizzata nel complesso tessuto di classe e sociale di una società sviluppata come quella italiana.

La progressiva degenerazione socialdemocratica aveva allontanato o corrosato i *quadri* del Pci, che pur tuttavia conservava dimensioni ed influenze di massa.

Tendenze minoritarie, piccolo borghesi e dispersive dei vari *gruppi*, la pigrizia politica di settori rivoluzionari rimasti a logorarsi nel Pci, impedirono al Pcd'I(m-l), limitato da propri errori di *rigorismo* ideologico, di pervenire a quella *critica* dimensione e influenza di *massa*, di assumere la compiutezza gramsciana di partito comunista della rivoluzione socialista in Italia.

Questa sostanziale debolezza dell'elemento soggettivo, soprattutto la posizione di collaborazione della Direzione del Pci verso i criminosi piani di rivincita della borghesia, diedero oggettivamente spazio alle gravi deviazioni estremistiche e terroristiche di piccoli gruppi staccati dalle masse come le Br.

Le ferme e giuste posizioni di denuncia espresse in quei momenti, con tempestività e continuità, dal Pcd'I(m-l), impedirono che il delirio terrorista potesse produrre guasti incalcolabili.

Su *nuova unità* non solo venne costantemente chiarita la estraneità del terrorismo dal movimento rivoluzionario del proletariato, ma fu sistematicamente smascherata la criminale strumentalizzazione che ne andavano facendo la borghesia e il suo governo infiltrandolo per azioni che andassero ad alimentare la reazionaria strategia della tensione.

Questa criminale strumentalizzazione reazionaria, attuata dalle forze monopolistiche e governative è la condanna storica della borghesia e dei suoi lacché, la dimostrazione che essa non ha più nulla da offrire alla società degli uomini e delle donne.

Solo lacrime e sangue, come il suo caporione Agnelli va ripetendo, sono rimasti nel suo bagaglio maleodorante. Se non altro perché, come ebbe a dire Lenin, è pur sempre la stracciona della compagnia.

Anche nell'ultima foto di gruppo del G7, *il dottor sottile* Giuliano Amato, discendente anch'egli di Menenio Agrippa, è in ultima fila, nonostante abbia chiesto considerazione per la sonora *stangata* che ha rifilato al popolo italiano.

Le ultime stragi contro i giudici Falcone e Borsellino, e le relative misure di militarizzazione, dimostrano che le forze dominanti più legate agli Usa preparano la chiusura del processo di fascistizzazione con un regime aperta-

mente reazionario e la militarizzazione in funzione di programmati piani di guerra su scala planetaria.

Ne è la dimostrazione l'attuazione della prima misura del *pacchetto di regime* delle cosiddette riforme istituzionali con l'approvazione in Sicilia della legge di elezione diretta del sindaco.

Moderno podestà, ancora più pericolosamente fascista in quanto, indicato dal regime, sarà formalmente eletto dal popolo col solito reazionario *plebiscito*.

La stessa sospetta spettacolarità con la quale si va procedendo contro i *corrotti di stato*, denuncia il disegno di un cambiamento del personale politico in senso leghista e funzionale ad assetti più autoritari. Il sindaco come moderno podestà, il presidenzialismo, il rafforzamento dei poteri del governo rispetto al parlamento, il sistema elettorale maggioritario o uninominale rispetto a quello proporzionale, rispondono all'esigenza di massima concentrazione del potere politico come corollario della massima monarchica concentrazione del potere economico affermatasi negli ultimi venti anni in Italia.

Misure apertamente reazionarie e piani di guerra che vengono attuati alimentando criminali divisioni nella società italiana, facendo leva sul solito armamentario retrivo dei localismi leghisti e mafiosi.

La sviluppata Italia del nord, casa dei nostri monopolisti, con in testa le *Grandi Famiglie* Agnelli, Pirelli e Berlusconi, diverrebbe una nuova e leghista *Repubblica Cisalpina*, omogenea all'area forte della Cee, centrata sulla Germania. L'Italia del sud e la Sardegna diverreb-

bero invece un nuovo *Regno delle Due Sicilie*, dominato dalla famiglie mafiose e camorriste, militarizzato, piazza d'armi Usa e Nato contro i popoli poveri del Mediterraneo.

Per l'Italia centrale parrebbe esistere qualche incertezza; anche per essa, in ogni caso, vi è un passato retrivo al quale ispirarsi: riallargare i confini del Vaticano e del temporalismo della Chiesa, compensando così i grandi servigi resi dal papa polacco in Europa orientale.

Ciò risolverebbe a spese di pensionati, dei lavoratori in attesa di pensione, della gran parte degli impiegati pubblici, nonché di ogni altra forma di assistenza e previdenza sociale, il problema del debito dello stato italiano che verrebbe chiuso per bancarotta dopo essere stato svenato dai monopolisti.

A questo tipo di spartizione del paese e a questi processi di fascistizzazione aperta della vita politica italiana, già Gramsci, settant'anni fa, aveva dato una risposta, che allora non venne raccolta - e per questo si pagò con venti anni di dittatura mussoliniana - dalle forze riformiste e liberali moderate.

*«Al primo tentativo fascista - scrisse Gramsci - deve seguire rapida, secca, spietata la risposta degli operai e deve questa risposta essere tale che il ricordo ne sia tramandato fino ai pronipoti dei signori capitalisti. Alla guerra come alla guerra, e in guerra i colpi non si danno a patti».*²³

23 A. Gramsci, *La guerra è la guerra*, in *Scritti nella lotta*, Edizioni Gramsci, 1979, p.81

Ecco perché noi, in quanto comunisti marxisti-leninisti, dobbiamo batterci per impedire qualsiasi divisione del paese unitario, divisione che invece perseguono i gruppi monopolistici per imporre con essa fascismi e guerre. Contro la divisione del paese la classe operaia deve insorgere ed affermare la sua funzione unificante e dirigente della società italiana.

IL VATICANO, IL CLIENTELARE
APPARATO BUROCRATICO E LA
CRIMINALITÀ MAFIOSA, CARATTERI
DECADENTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

La borghesia italiana ha sempre preferito coltivare le sue fortune scaricandone il peso sul popolo, anziché misurarsi con le sfide oggettive e scientifiche della produzione sul piano nazionale e internazionale.

Non è mai pervenuta a dignità di classe dirigente del paese, neanche quando il vigore repubblicano di Giuseppe Mazzini ne offrì il nutrimento politico ed ideale.

Anche allora la retriva borghesia *sabauda*, mentre le forze progressiste del Risorgimento italiano lottavano decisamente per l'indipendenza e l'unità nazionale, preferiva l'intrigo e l'accomodamento con le potenze imperiali.

Così come, più tardi, si accorderà con gli hitleriani e successivamente svenderà un terzo della sovranità nazionale agli statunitensi.

Invece di preoccuparsi dell'orologio sopra il polsino, Gianni Agnelli, retrivo rampollo *sabaudo*, farebbe bene a vergognarsi non solo di aver fatto il *viveur* in Svizzera,

quando gli operai e i partigiani salvavano dai nazisti le *sue fabbriche*, ma soprattutto ora di pretendere di raggiungere *competitività* internazionale svuotando le casse dello stato italiano e togliendo la mensa agli operai.

Borghesia inetta e papalina, che si preoccupò di frenare i bollori *rivoluzionari* di Giuseppe Garibaldi per acquistarsi i servigi del Vaticano.

Servigi *pastorali* utilizzati rozzamente per frenare le spinte rivoluzionarie determinando l'espandersi di un ceto parassitario che in Italia ha assunto proporzioni insostenibili.

Papalina e inetta, la borghesia italiana ha, altresì, alimentato una burocrazia amministrativa clientelare per crearsi una base di consenso in funzione antioperaia. Ciò ha prodotto una *Dirigenza pubblica* corrotta, burocratica e priva di professionalità, causa di servizi pubblici scadenti e del distacco che vi è tra essi e le esigenze e le aspirazioni della società. Di qui il carattere parassitario dell'apparato amministrativo italiano che accresce la crisi del sistema capitalistico del nostro paese.

Per certi aspetti fondamentali, anche la *questione meridionale* presenta le stesse origini.

Mantenuto come area di riserva di manodopera a basso costo, attratta verso il Nord nei periodi di espansione, il Sud del paese si è attualmente trasformato in un grosso *contenitore assistenziale*, mano a mano che sono rientrati gli emigranti espulsi dalle ristrutturazioni del nord d'Italia e d'Europa.

L'evolversi della ristrutturazione monopolistica e la

spaventosa ed immorale accumulazione della ricchezza hanno comportato, altresì, un allargamento dell'economia *illegale e criminale*.

Infatti, il capitale finanziario, trovando sempre meno impiego nelle normali attività produttive, colpite dalla recessione, è sempre più *straripato* verso attività improduttive e *illegali*, come il traffico della droga e delle armi, il contrabbando e la criminalità in generale.

Nel Mezzogiorno questo fenomeno è più esteso perché più profonda è la crisi produttiva e perché esso si è innestato nella presenza della malavita mafiosa e camorristica. Matrice della criminalità, della trama clientelare e mafiosa è, quindi, la borghesia monopolistica e finanziaria che, attraverso il suo governo, le usa per frenare le spinte alla ribellione e alla trasformazione rivoluzionaria della società.

Parassitismo clientelare e burocratico, arretratezza e criminalità sono prodotti secolari e decadenti delle classi sfruttatrici, sempre più respinti da un movimento maturo ed esteso che reclama un profondo cambiamento.

Questi caratteri decadenti della società italiana mettono in evidenza la maggiore profondità alla quale è pervenuta la crisi del sistema di produzione e di scambio capitalistico del nostro paese, la necessità ormai imperativa del suo superamento, pena il diffondersi maleodorante e insudiciante della sua cadaverica putrefazione.

Perfino strati consistenti e progressisti della stessa piccola e media borghesia produttiva, colpiti dalla ristrutturazione monopolistica e finanziaria, esprimono volontà

e segni evidenti di cambiamento. Sono le risposte contro le misure più oppressive attuate dal governo dei monopoli, responsabili dei gravi contrasti che pervadono l'intera società. Sono questi aggravamenti delle condizioni e dei contrasti di classe che suscitano movimenti di ribellione sempre più estesi.

Spetta alla classe operaia, guidata dal suo partito comunista, la funzione dirigente ed unificante sul piano nazionale per la presa del potere politico e l'instaurazione in Italia della dittatura democratica del proletariato come *Repubblica dei Consigli di fabbrica*, la cui rete deve, fin da ora, estendersi, rafforzarsi e coordinarsi.

LO SCIoglimento DEL PCI, IL PCd'I(m-l),
LA NUOVA SINISTRA, LA COSTITUZIONE
DEL PRC, L'UNITÀ DEI COMUNISTI,
L'UNITÀ DELLA CLASSE OPERAIA E
L'UNITÀ DELLE FORZE DI SINISTRA

La ristrutturazione monopolistica, avviata nei primi anni '70, ha concentrato nelle mani di poche *Grandi Famiglie* il nucleo superiore direzionale e finanziario della produzione nonché il segmento finale della sua commercializzazione.

Nello stesso tempo è stato frammentato il segmento intermedio della produzione, con intere fabbriche e complessi industriali smembrati e spezzettati per accrescere lo sfruttamento del lavoro. La produzione è stata diffusa sul territorio e sono sorte un'infinità di piccole unità produttive, di laboratori e di lavoratori a domicilio, con una catena di rapporti di *appalto* e *cottimi*, dominata dal grande capitale monopolistico e finanziario, attraverso l'uso delle moderne e sofisticate tecnologie.

Questa ristrutturazione gigantesca della produzione, basata sul massimo profitto e sulla massima concentrazione monopolistica, può essere sommariamente letta nei prospetti che seguono:

MAGGIORI GRUPPI INDUSTRIALI DEL MONDO (in miliardi)

N.	GRUPPO	PAESE	FATT.	OCCUP.
01	General Motors	Usa	153.633	756.300
02	Shell	Olanda/Inghilterra	128.650	133.000
03	Exxon	Usa	127.916	101.000
04	Ford	Usa	110.223	332.700
05	Toyota	Giappone	96.717	102.423
06	Ibm	Usa	81.023	344.553
07	Iri	Italia	79.449	407.169
08	General Electric	Usa	74.632	284.000
09	Bp	Inghilterra	72.301	111.900
10	Daimler-Benz	Germania	71.020	379.252
11	Mobil	Usa	70.511	67.500
12	Hitachi	Giappone	69.449	309.757
13	Matsushita	Giappone	60.209	210.848
14	Philips Morris	Usa	59.607	166.000
15	Fiat	Italia	56.448	287.957
16	Wolkswagen	Germania	56.046	265.566
17	Siemens	Germania	55.580	402.000
18	Samsung Group	SudKorea	54.145	187.377
19	Nissan	Giappone	52.155	138.326
20	Unilever	Olanda/Inghilterra	51.123	298.000
21	Eni	Italia	50.883	153.363
22	Du Pont	Usa	47.120	133.000
23	Texaco	Usa	46.525	40.181
24	Chevron	Usa	45.589	55.123
25	Elf Aquitaine	Francia	44.994	86.900
26	Nestlè	Svizzera	44.087	201.139
27	Toshiba	Giappone	41.174	162.000
28	Honda	Giappone	37.872	85.500
29	Philips	Olanda	37.438	240.000
30	Renault	Francia	36.466	147.195
31	Chrisler	Usa	36.389	126.500
32	Boeing	Usa	36.320	159.100
33	Abb	Svizzera	35.786	214.399

34	Hoechst	Germania	35.271	179.332
35	Peugeot	Francia	35.191	159.800
36	Alcatel	Francia	35.175	213.100
37	Basf	Germania	34.853	129.434
38	Procter & Gamble	Usa	33.956	94.000
39	Nec	Giappone	33.050	117.994
40	Sony	Giappone	32.933	112.900
41	Amoco	Usa	31.723	54.120
42	Bajer	Germania	31.694	164.200
43	Daewoo	SudKorea	31.423	81.607
44	Total	Francia	31.422	56.156
45	Pdvsa	Venezuela	29.736	56.156
46	Mitsubishi	Giappone	29.706	52.000
47	Nippon Steel	Giappone	28.671	97.002
48	Thyssen	Germania	27.834	54.062
49	Ici	Inghilterra	27.678	128.600
50	United Technologic	Usa	27.343	185.000

MAGGIORI GRUPPI INDUSTRIALI EUROPEI (in miliardi)

N.	GRUPPO	PAESE	FATT.	OCCUP.
01	Shell	Olanda/Inghilterra	128.650	133.000
02	Iri	Italia	79.450	407.169
03	Bp	Inghilterra	72.301	111.900
04	Daimler-Benz	Germania	71.020	379.252
05	Fiat	Italia	56.488	287.957
06	Wolkswagen	Germania	56.046	265.566
07	Siemens	Olanda	55.580	402.000
08	Unilever	Olanda/Inghilterra	51.123	298.000
09	Eni	Italia	50.883	131.250
10	Elf Aquitaine	Francia	44.994	86.900
11	Nestlè	Svizzera	44.087	201.139
12	Philips	Olanda	37.438	240.000
13	Renault	Francia	36.466	147.195
14	Abb	Svizzera	35.786	214.399
15	Noechst	Germania	35.272	171.332

16	Peugeot	Francia	35.191	156.800
17	Alcatel	Francia	35.175	213.100
18	Basf	Germania	34.853	129.434
19	Bayer	Germania	31.694	164.200
20	Total	Francia	31.422	56.156
21	Thyssen	Germania	27.834	148.567

MAGGIORI GRUPPI INDUSTRIALI ITALIANI (in miliardi)

N.	GRUPPO	FATTURATO	OCCUP.
01	Iri	79.450	407.169
02	Fiat	56.488	287.957
03	Eni	50.883	131.250
04	Enel	27.001	108.000
05	Lega	26.521	187.050
06	Ferruzzi	17.780	89.854
07	Pirelli	10.023	64.854
08	Olivetti	8.607	46.884
09	Efim	5.227	41.120
10	Barilla	2.754	N.P.
11	Rizzoli	2.558	N.P.
12	Benetton	2.288	N.P.

Dati desunti dalla rivista economica *Fortune* e da *Mondo Economico*, edito da *Il Sole 24 Ore*.

Da questa nuova realtà economica e finanziaria generale e nazionale ne è derivata una profonda modificazione dell'assetto della società e della sua composizione di classe, che dovrà essere approfonditamente analizzata. L'analisi tradizionale delle classi presenta aspetti di maggiore complessità.

In ogni caso, questa gigantesca scomposizione e divisione degli organismi produttivi ha lacerato e scomposto gli stessi organismi politici sindacali e sociali del movimento operaio.

Tutto ciò, a cui va aggiunto il crollo dei regimi revisionisti dei paesi dell'Est europeo, ha accelerato lo sfaldamento del Pci.

Il suo gruppo dirigente, colto da fretta trasformista ne ha decretato lo scioglimento, costituendo il Partito democratico della sinistra, che ha la pretesa di candidarsi definitivamente a governare il paese secondo gli interessi della borghesia monopolistica.

Ciò ha spinto larghi strati di lavoratori ed intellettuali comunisti verso un deciso impegno per la ricostruzione del Partito comunista in Italia. Sull'onda di questa spinta, forte e generosa, si è concretizzata una prima assembleare unità dei comunisti italiani col sorgere del Movimento per la rifondazione comunista, che ebbe il suo atto di nascita alla riunione dei cinquemila nel Teatro Brancaccio di Roma il 10 febbraio 1991.

Venne successivamente l'appuntamento al Palazzo dello Sport dell'Eur di Roma dove, oltre 20 mila comunisti fecero sentire tutto il loro entusiasmo e la voglia di

ricostruire un nuovo Partito dei comunisti italiani. In quella circostanza venne preso l'impegno di tenere il primo congresso costitutivo del nuovo partito alla fine dell'anno e fu per questo indetta una prima manifestazione a Milano che in 50 mila, il successivo 29 giugno, inondarono di bandiere rosse Piazza Duomo.

Questo poderoso moto di riscossa dei comunisti italiani attrasse quasi tutte le superstiti formazioni della *nuova sinistra* che man mano confluirono nel Movimento per la rifondazione comunista.

Il 14-15 settembre 1991, il Pcd'I(m-l), a seguito di un suo congresso straordinario, decise anch'esso di confluire nel movimento per la costituzione di un forte Partito comunista di quadri e di massa, capace di procedere verso la rivoluzione proletaria in Italia.

Il primo congresso del Movimento della rifondazione comunista si aprì il 12 dicembre 1991 a Roma, ed ebbe una prima interruzione, che si chiuse con la costituzione del Partito della rifondazione comunista mentre, successivamente, la vera conclusione del congresso si ebbe il 19 gennaio 1992, allorquando vennero eletti gli organi dirigenti come risultato di un serrato confronto che rivelò notevoli difficoltà.

Il confronto più acuto si svolse sui riferimenti teorici, sulla natura della struttura del partito e sull'assetto del gruppo dirigente.

Questa faticosa costruzione del nuovo Partito comunista d'Italia avviene in una fase molto complicata dello scontro di classe, con una borghesia monopolistica che,

priva di prospettiva storica, cerca di confondere le idee e di dividere le file del movimento operaio.

Gli elementi e gli strati politicamente più deboli, portano all'interno del partito questa confusione rendendone più difficile la costruzione e più delicato e lungo il processo di rifondazione. In proposito, va decisamente rilevato che queste difficoltà sono state rese più gravi dall'attuale gruppo dirigente del Prc per avere esso posto un argine alla penetrazione nel partito delle idee e delle esperienze del marxismo-leninismo italiano.

Ciò ha impedito anche di avere finora una visione completa della natura e delle caratteristiche specifiche concrete dell'attuale scontro di classe in Italia e nel mondo.

In particolare, poi, la chiusura del gruppo dirigente del Prc, manifestata nei confronti dei quadri e dei militanti del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista) e di altri raggruppamenti m-l, si è rivelata un danno per la costruzione del partito, privandone i gruppi dirigenti di peculiari esperienze marxiste-leniniste.

Un recupero, pertanto, è quanto mai urgente e necessario per la costruzione del partito indicato da Antonio Gramsci, nella piena compiutezza di unità dei comunisti italiani sul piano ideologico, politico ed organizzativo. La compiuta unità dei comunisti italiani nel Partito della rifondazione comunista è condizione essenziale per rafforzare l'unità della classe operaia nei *consigli di fabbrica* e per costruire l'unità di tutte le forze di sinistra e progressiste in un

fronte antimonopolista e antifascista nazionale.

Nelle attuali condizioni di massima concentrazione monopolistica del capitalismo, le forze motrici della rivoluzione socialista in Italia sono: la classe operaia e il proletariato agricolo; i semiproletari, i contadini poveri e gli strati emarginati del Meridione e di altre zone depresse del paese; consistenti strati di piccola borghesia vessati dai monopoli. Naturalmente nel sistema di alleanze da costruire attorno alla classe operaia e ai suoi *consigli* vanno attratti o almeno neutralizzati strati sociali oscillanti, per isolare al massimo la borghesia monopolistica e l'alta finanza, i banchieri, i grossi industriali, gli agrari capitalisti e i grossi commercianti.

Il fronte unito delle forze progressiste e di sinistra, centrato e costruito attorno alla classe operaia e ai suoi *consigli*, può rappresentare lo sforzo organizzativo più adeguato, considerata la precarietà di vari strati e forze che attualmente si muovono in questa fase incerta e drammatica della società italiana. Pur nella loro diversa provenienza e nelle differenti caratteristiche ideali e sociali, esse esprimono sempre più una comune volontà antifascista e antimonopolista, una diffusa comunanza di interessi con la classe operaia alla quale riconoscono capacità organizzative unificanti e pulizia morale.

Su questa base, promuovendo un forte ed organizzato movimento di massa, può essere posto l'obiettivo di un governo di forze di sinistra che esprima gli interessi dei lavoratori.

Un governo che spazzi via l'attuale sistema di allean-

ze governative imperniato sulla Dc, che faccia pagare la crisi a chi più ha e più ne è responsabile, che respinga gli accordi di Maastricht, miranti a restringere la produzione e i consumi popolari, che attui una politica estera di pace, che riconquisti all'Italia sovranità e indipendenza nazionali, cacciando le basi Usa e Nato dal nostro territorio, che sviluppi relazioni commerciali soprattutto con i paesi in via di sviluppo sulla base della reciproca convenienza.

In ogni caso, proclamare *l'unità delle sinistre* senza impegnarsi per l'unità dei comunisti nel Partito comunista, senza impegnarsi per l'unità della classe operaia nei *consigli di fabbrica* e nel loro coordinamento, significa parlare al vento, abbandonarsi alla spontaneità, favorire oggettivamente lo sfaldamento delle organizzazioni del movimento operaio voluto dalle forze monopolistiche.

A tale proposito, «è evidente allora - ha scritto Gramsci - che le nostre cellule devono lavorare direttamente nelle fabbriche per centralizzare attorno al partito le masse, spingendole a rafforzare le commissioni interne dove esse esistono, a creare comitati di agitazione nelle fabbriche dove non esistono commissioni interne o dove esse non assolvono ai loro compiti, spingendole a volere la centralizzazione delle istituzioni di fabbrica come organismi di massa non solamente sindacali, ma di lotta generale contro il capitalismo. E' certo che la situazione in cui ci troviamo è molto più difficile di quella in cui si trovano i bolscevichi russi, perché noi dobbiamo lottare non solo contro la reazione dello stato fascista, ma anche contro la reazione dei riformisti nei sindacati.

Appunto perché è più difficile la situazione, più forti devono essere le nostre cellule sia organizzativamente che ideologicamente. In ogni caso, la bolscevizzazione per ciò che ha riflesso nel campo organizzativo è una necessità imprescindibile. Nessuno oserà dire che i criteri leninisti di organizzazione del partito siano propri della situazione russa e che sia un fatto puramente meccanico la loro applicazione all'Europa occidentale.

*Opporsi all'organizzazione del partito per cellule significa ancora essere legati alle vecchie concezioni socialdemocratiche, significa trovarsi realmente in un terreno di destra, cioè in un terreno nel quale non si vuole lottare contro la socialdemocrazia».*²⁴

Nei luoghi di lavoro va costruito il Partito comunista e vanno rafforzati e coordinati i *consigli di fabbrica*.

Partendo da essi la classe operaia deve promuovere sul territorio il più vasto fronte delle forze antifasciste e antimonopoliste.

Luoghi importanti di questo vasto movimento possono divenire le sedi comunali e delle circoscrizioni di quartiere. In essi i consiglieri comunisti devono fortemente impegnarsi per farne centri vitali del più vasto e profondo movimento di massa per un governo di forze di sinistra, basato sugli interessi fondamentali dei lavoratori.

24 A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista*, Einaudi, 1978, p. 65

NUOVA UNITÀ E LA RIFONDAZIONE DEL
PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
DI ANTONIO GRAMSCI SULLA VIA
DEL COMUNISMO

«*Per la vittoria del marxismo-leninismo*» fu il sottotitolo del primo numero di *nuova unità* uscito nel marzo del 1964. Dopo quasi trent'anni *nuova unità* continua le sue pubblicazioni per la rifondazione del Partito comunista d'Italia di Antonio Gramsci.

Non è questa l'occasione per ripercorrere la storia di questo giornale comunista. Ci interessa ora rilevare che la sua battaglia è attualissima, che essa va continuata e condotta con rinnovata energia insieme a tutti i comunisti che vogliono battersi con successo per la costruzione del partito comunista in Italia sulla base del marxismo-leninismo, degli attualissimi insegnamenti del compagno Antonio Gramsci e del poderoso patrimonio di analisi lasciatoci dal compagno Ludovico Geymonat.

In questa battaglia potrà essere di grande aiuto la collezione di *nuova unità* e le sue edizioni, patrimonio di esperienze dalle quali trarre insegnamenti critici e autocritici.

E' un impegno che vogliamo sviluppare con tutti i comunisti italiani, un contributo sincero alla costruzione del Partito della rifondazione comunista per pervenire nel tempo più breve e nel modo più efficace alla definitiva costruzione del Partito comunista d'Italia di Antonio Gramsci, il quale così si esprimeva:

«Quando un partito diventa necessario storicamente?

Quando le condizioni del suo trionfo, del suo immancabile diventar stato sono almeno in via di formazione e lasciano prevedere normalmente ulteriori sviluppi.

Ma quando si può dire, in tali condizioni, che un partito non può essere distrutto con mezzi normali?

Per rispondere occorre sviluppare un ragionamento: perché esista un partito è necessario che confluiscono tre elementi fondamentali (cioè tre gruppi di elementi):

1. Un elemento diffuso, di uomini comuni, medi, la cui partecipazione è offerta dalla disciplina, dalla fedeltà, non dallo spirito creativo ed altamente organizzativo. Senza di essi il partito non esisterebbe, è vero, ma è anche vero che il partito non esisterebbe neanche solamente con essi. Essi sono una forza in quanto c'è chi li centralizza, organizza, disciplina, ma in assenza di questa forza coesiva si sparpaglierebbero e si annullerebbero in un pulviscolo impotente. Non si nega che ognuno di questi elementi possa diventare una delle forze coesive, ma di essi si parla appunto nel momento che non lo sono e non sono in condizioni di esserlo, o se lo sono lo sono solo una cerchia ristretta, politicamente inefficiente e senza conseguenza.

2. *L'elemento coesivo principale, che centralizza nel campo nazionale, che fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a sé conterebbero zero o poco più; questo elemento è dotato di forza altamente coesiva, centralizzatrice, disciplinatrice ed anche, anzi forse per questo, inventiva (se si intende inventiva in una certa direzione, secondo certe linee di forza, certe prospettive, certe premesse anche): è anche vero che da solo questo elemento non formerebbe il partito, tuttavia lo formerebbe più che non il primo elemento considerato.*

Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. Tanto è vero che un esercito già esistente è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l'esistenza di un gruppo di capitani affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni, non tarda a formare un esercito anche dove non esiste.

3. *Un elemento medio, che articoli il primo con il secondo elemento, che li metta a contatto non solo fisico ma morale e intellettuale. Nella realtà, per ogni partito esistono proporzioni definite tra questi tre elementi e si raggiunge il massimo di efficienza quando tali proporzioni definite sono realizzate».*²⁵

Questa completa e penetrante analisi di Gramsci approfondisce la concezione leninista del partito, chiarisce i contenuti scientifici fondamentali del partito di quadri e di massa.

25 A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Editori Riuniti, 1974, p. 42

I tre elementi precisati da Gramsci sono le tre istanze sulle quali si snoda l'architettura organizzativa del partito. L'istanza sovrana di base, che è il circolo, la cellula o la sezione, l'istanza intermedia di congiunzione, che è il comitato politico provinciale o il comitato politico regionale, infine l'istanza suprema centrale, che è il comitato politico nazionale.

Questa è la concezione *una e trina* gramsciana del partito che ritroviamo anche nella configurazione degli organismi dirigenti di ciascuna delle istanze, articolata su tre livelli di impegno (esecutivo, direttivo e istanza).

Quando ci si è allontanati da questa concezione scientifica, abbiamo avuto l'immancabile burocratismo, terreno di coltura di ogni degenerazione. Sia che si sia trattato del movimentismo spontaneista e assembleare, sia della verticalizzazione burocratica dove le istanze si sono moltiplicate determinando il distacco dei partiti comunisti dalla classe operaia e dalla realtà come è accaduto nel Pci, dove si contavano almeno cinque istanze: la sezione, il comitato di zona, il comitato federale, il comitato regionale e il comitato centrale.

Sul partito di quadri e di massa, tra l'altro, il compagno Pietro Secchia, così si esprimeva nel suo intervento al VI Congresso nazionale del Pci del 1948:

«I difetti della nostra organizzazione sono ancora molti. Siamo diventati un grande partito di massa, ma dobbiamo oggi far acquistare al partito tutte le qualità di un partito di quadri. Diventare un partito di massa acquistando le qualità di un partito di quadri.»

*Questa giusta direttiva che il compagno Togliatti ci ha dato non deve restare una frase. Bisogna che operiamo seriamente, ogni giorno, per far acquistare al partito questa qualità di partito di quadri, dobbiamo lavorare con la piena coscienza che il partito acquisterà qualità che sono caratteristiche di un partito di quadri proprio nella misura in cui riuscirà ad essere sempre di più un partito di massa, un partito non solo forte numericamente, ma di massa in quanto sa conquistare la fiducia di tutti gli strati della popolazione e dirige le lotte del popolo italiano, le lotte del lavoro, le lotte per la democrazia, la lotta per la pace e per l'indipendenza del paese».*²⁶

Il partito comunista è l'organizzazione cosciente e militante della classe operaia, lo strumento che realizza l'influenza e l'unità dei comunisti ideologica, politica e organizzativa, basata sulla democrazia organica.

Il partito comunista è strutturato sulla base della democrazia organica, dove la democrazia è sostanza permanente e il centralismo necessità contingente funzionale alla lotta e ai compiti del partito.

L'esperienza storica della dittatura del proletariato insegna che bisogna prestare grande attenzione al funzionamento collegiale di tutte le istanze del partito, soprattutto a quelle centrali di direzione. Il principio leninista al quale bisogna costantemente ispirarsi è la massima collegialità nelle decisioni e la massima responsabilità personale nell'attuazione dei compiti stabiliti.

26 P. Secchia, op. cit., p. 82

La democrazia organica del partito comunista si esprime soprattutto:

- a) nell'eleggibilità di tutti gli organismi dirigenti;
- b) nel funzionamento collegiale di tutti gli organismi dirigenti;
- c) nel dovere degli organi dirigenti di rendere permanentemente conto alle istanze delle quali sono espressione;
- d) nel costume di esercitare costantemente la critica e l'autocritica;
- e) nella salda disciplina di partito, unita al più leale rapporto dialettico nei dibattiti, che si concludono con decisioni impegnative per tutti i militanti;
- f) nel dovere degli organi inferiori di attenersi alle decisioni degli organi superiori di direzione, adottate dopo consultazione di tutto il partito la più ampia possibile.

La storia del movimento operaio internazionale ha confermato che i partiti comunisti possono operare con successo se hanno un gruppo dirigente esperto, autorevole, influente. Questi uomini e queste donne costituiscono il nucleo dirigente del partito, i suoi quadri, il suo stato maggiore che organizza praticamente il lavoro per la realizzazione delle decisioni prese, assicura la continuità della politica rivoluzionaria del proletariato e delle sue tradizioni. I dirigenti non stanno al di sopra del partito, ma debbono essere sotto il suo controllo.

«L'attività politica dei dirigenti - diceva Lenin - deve essere aperta come la scena di un teatro per gli spettatori. Tutti devono sapere come un dirigente politico abbia

*cominciato il suo lavoro, come si sia svolta la sua evoluzione, come si sia comportato in un momento difficile della sua esistenza, quali siano in genere le doti che lo distinguono, e perciò naturalmente, tutti i membri del partito debbono, con piena conoscenza di causa, poter eleggere o non eleggere questo compagno a una determinata carica di partito».*²⁷

La *selezione proletaria* dei quadri, con piena pubblicità, elettività e controllo generale, è assicurata quando ogni rivoluzionario di professione in definitiva risulti *al suo posto*, si occupi delle questioni più confacenti alle sue forze e alle sue capacità, subisca di persona le conseguenze dei suoi errori, e dimostri davanti a tutti i membri del partito le sue capacità di riconoscere gli errori da se stesso compiuti e ad evitarli.

Il controllo del partito sui dirigenti, sui quadri, sui parlamentari comunisti è quindi una condizione importantissima per la formazione, la selezione e l'educazione dei quadri. Nel contempo il controllo del partito impedisce la degenerazione dei quadri e garantisce che le opinioni dei dirigenti, ma soprattutto quella dei parlamentari, riflettano la linea del partito e non le vedute personali di questo o quel dirigente.

Il controllo del partito sui funzionari di professione e sui parlamentari comunisti deve essere connesso con il principio scaturito dalla Comune di Parigi in materia di politica salariale per i quadri comunisti, in modo particolare per i parlamentari.

27 V. I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, 1958, vol.V, p. 441

Secondo tale principio, lo stipendio dei rivoluzionari di professione deve corrispondere grosso modo al salario medio di un operaio qualificato. Per cui, tutti i comunisti che operano nelle istituzioni borghesi, devono versare al partito la quota dello stipendio che risulti superiore al salario di un operaio qualificato. Secondo il leninismo, il partito comunista è l'avanguardia cosciente e organizzata del proletariato, è, cioè, il reparto avanzato della classe operaia e solo di questa.

Naturalmente nel partito possono entrare anche altri strati sociali (intellettuali, contadini, artigiani, e perfino capitalisti), ma deve rimanere fermo che essi devono fare proprio il modo di vivere, di pensare e agire del proletariato. Essi devono mettere a disposizione del partito anche i loro beni patrimoniali.

CONSIDERAZIONI FINALI

Quelle forze del capitalismo imperialista, soprattutto quelle britanniche guidate da W. Churchill, che nel corso della seconda guerra mondiale tentarono costantemente di rivolgere le armate naziste e fasciste contro l'Unione Sovietica, contro il comunismo, presero il sopravvento negli anni immediatamente successivi alla guerra.

Gli stessi Stati Uniti, succeduto Truman a Roosevelt nell'aprile '45, divenuti la più grande potenza imperialista, modificarono il loro comportamento e assunsero il comando di una politica di ostilità verso l'Urss, facendo dell'anticomunismo l'essenza delle posizioni statunitensi nel mondo.

Sul finire degli anni '40 e nei primi anni '50 si acuitizzò il confronto tra le forze del socialismo e dell'imperialismo su scala mondiale, tra il proletariato e il padronato in ogni paese, tra i paesi e i popoli oppressi e le potenze imperialiste.

In quegli anni, infatti, le forze del capitale e del privilegio scatenarono un'offensiva senza precedenti per intensità e coordinazione contro le forze del socialismo, contro la classe operaia e il proletariato, contro le aspirazioni all'indipendenza e alla libertà dei popoli. Intensità e coordinazione che andarono sistemandosi in accordi e patti militari sotto il controllo sempre più stretto degli Usa.

Il Partito comunista e il governo dell'Urss, di fronte a questa situazione nuova, si impegnarono in un rafforzamento interno del sistema socialista e lanciarono sul piano internazionale un grande movimento di lotta e di mobilitazione dei popoli contro i piani imperialisti di guerra.

Il Movimento dei partigiani della pace fu l'espressione più ampia di questo vastissimo movimento di centinaia di milioni di donne e di uomini di tutti i continenti e di tutte le categorie sociali.

In alcuni paesi, come la Cina e l'Albania, ciò pervenne alla trasformazione rivoluzionaria della società e alla instaurazione della dittatura del proletariato. Nei restanti paesi la controffensiva del proletariato assunse proporzioni difensive, i partiti comunisti non posero con decisione la questione della presa del potere politico.

In questo senso ci fu un limite nell'internazionalismo proletario, una carenza di coordinamento delle azioni rivoluzionarie del proletariato su vasta scala, il prevalere di visioni nazionalistiche, mentre le grandi potenze imperialiste concertavano le loro azioni e provocazioni reazionarie.

In quel momento si fece fortemente sentire la man-

canza dell'Internazionale comunista, che intanto era stata sciolta il 10 giugno 1943.

Lo stesso grandioso movimento dei partigiani della pace si ripiegò su se stesso e si spense, mancando l'azione internazionale organizzata dei comunisti. L'Internazionale comunista, si cercò invano di sostituirla col limitato e parziale Cominform con le riunioni *assembleari* congiunte, seguite, in ultimo, dalle burocratiche e scioviniste riunioni *bilaterali* tra il Pcus e i singoli partiti comunisti.

In quegli anni l'imperialismo sferrò un attacco coordinato su tutti i fronti, usando tutte le possibilità a sua disposizione.

Da una parte la pressione e la minaccia militare, il blocco e il ricatto economico, dall'altra una sottile e penetrante offensiva culturale verso i partiti comunisti attraverso il revisionismo kruscioviano, suo eclettico *Gattopardo di Troia*.

Il XX Congresso del Pcus rappresenta il crinale storico di questo secolo di lotte del movimento operaio internazionale: esso ha chiuso una fase dell'esperienza storica di dittatura del proletariato.

Da quel momento, lo stesso impegno dell'Urss nell'arena internazionale sposta l'asse della lotta all'imperialismo dal movimento di massa dei popoli al confronto militare e alla trattativa di vertice tra le superpotenze.

Il revisionismo moderno, venuto spavaldamente alla ribalta coi kruscioviani, dopo lunga e insidiosa incubazione, accentua la contrapposizione militare ed economi-

ca con l'imperialismo, in primo luogo quello statunitense, e si impegna a costruire il suo mostruoso progetto paternalistico burocratico.

Sul piano interno ciò arresta e arretra le conquiste del socialismo e la partecipazione del proletariato alla gestione della società, causando passività e stagnazione e preparando la sconfitta nel confronto con il campo del capitalismo. Sul piano internazionale arresta e arretra la lotta dei popoli e del proletariato permettendo nuove *vitalità imperialistiche* e concentrazioni monopolistiche. I crolli degli stati repubblicani e plurinazionali dell'Urss e degli altri paesi dell'Europa orientale dimostrano la natura nazionalistica borghese del moderno revisionismo kruscioviano-gorbacioviano, agente dell'imperialismo. Esso ha minato l'internazionalismo proletario, ha accentuato il confronto tra i *due campi* con lo sciovinismo di grande potenza alimentando il nazionalismo, che ha portato alla dissoluzione degli stati plurinazionali facendo gli interessi dell'imperialismo e delle concentrazioni monopolistiche.

Ciò è la storica dimostrazione che la contraddizione principale della nostra epoca rimane la lotta tra il capitale e il lavoro, tra la borghesia e il proletariato, epoca che copre l'intera fase della transizione dal capitalismo al comunismo e che deve sempre saldamente poggiare sull'internazionalismo proletario.

Questi ultimi quarant'anni sono per la classe operaia di tutti i paesi, a cominciare da quella sovietica, una lezione

amara e al tempo stesso di grande significato educativo.

«*Il dispregio di quel legame fraterno - ha scritto Marx - che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione, venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi incoerenti*». ²⁸

La costruzione del socialismo in un paese è vana se non procede legata alla lotta per il socialismo negli altri paesi, contro il comune nemico. La costruzione del Partito comunista in un paese è vana se non è legata alla costruzione dell'Internazionale comunista.

Per questo è di estrema necessità che il nuovo Partito comunista, che si tenta di ricostruire in Italia, si doti quanto prima di una strategia e di una tattica politica che non possono, previa una nuova sconfitta storica, non fondarsi sull'ideologia della classe operaia, il marxismo-leninismo.

Perciò, e su questi basi, il Partito della rifondazione comunista deve radicarsi nei luoghi di lavoro e impegnarsi a costruire e rafforzare i *consigli di fabbrica*. I comunisti, soprattutto gli operai comunisti, devono fortemente operare per il coordinamento dei *consigli di fabbrica* degli stabilimenti dei grandi gruppi monopolistici internazionali.

La nuova Internazionale comunista dovrà essere il nucleo dell'unità internazionale organizzata della classe operaia centrata sul coordinamento internazionale dei *consigli*.

28 K. Marx, in Marx-Engels, *Opere complete*, Ediz. russa, Vol. XVI, pp. 10-11

Nelle attuali condizioni lavorano veramente per l'Internazionale comunista coloro che operano per il coordinamento internazionale dei *consigli di fabbrica* che lavorano nelle multinazionali, per la più vasta e organizzata unità della classe operaia e dei suoi *consigli* su scala nazionale, continentale e internazionale.

Proclamarsi internazionalisti è affermazione vuota se non si opera concretamente per l'unità organica internazionale della classe operaia.

L'internazionalismo proletario è prima di tutto l'unità internazionale della classe operaia, il legame fraterno tra gli operai dei diversi paesi.

In condizioni di massima concentrazione, il denaro, da storico mezzo di distribuzione dei beni tra i membri della società, si trasforma nel suo contrario, impedendone la distribuzione stessa, divenendo anche fonte inarrestabile di parassitismo, corruzione e criminalità.

A questo punto non solo diventa storicamente necessaria la trasformazione socialista della società, l'instaurazione della dittatura democratica del proletariato, ma nelle stesse condizioni della società capitalistica divengono urgenti alcune misure di socializzazione che riducono la circolazione mercantile dei beni, mediante denaro, ormai irrimediabilmente compromessa.

Nella presente situazione questo fenomeno della massima concentrazione del denaro ha assunto dimensioni mondiali.

L'intera umanità è investita da questa epidemia sociale di *sovraproduzione relativa*, causata dalla crescente diminuzione del potere d'acquisto delle masse popolari e dei popoli impoveriti dalla crescente accumulazione di ricchezza da parte di un ristretto numero di *Grandi Famiglie*.

Nello specifico, nelle condizioni attuali della società italiana, sono necessarie ed urgenti queste misure:

1. Nazionalizzazione controllata dai *consigli di fabbrica* dei principali mezzi di produzione e loro assegnazione senza denaro alle imprese produttive.
2. Nazionalizzazione controllata dei principali gruppi monopolistici, a iniziare dalla Fiat.
3. Nazionalizzazione controllata e completa dei fondamentali servizi quali l'informazione, l'istruzione, la sanità, la luce e il gas domestici, le case per i lavoratori e i trasporti pubblici e loro fruizione gratuita da parte dei cittadini.
4. Abolizione del sistema corruttore degli *appalti* e delle *concessioni*; nazionalizzazione controllata delle grandi Imprese di costruzione per la realizzazione delle Opere pubbliche e delle Case popolari.
5. Lavoro per tutti di sei ore al giorno per trenta ore settimanali a parità di retribuzione.
6. Confisca totale dei beni accumulati con la corruzione, le attività criminali, le grandi evasioni fiscali e l'immorale speculazione finanziaria, destinandoli alla produzione dei servizi fondamentali.

Per l'attuazione di queste misure è necessario un

governo di forze di sinistra sostenuto dalla classe operaia ed espressione delle forze sane e progressiste della società italiana.

La classe operaia deve appropriarsi del Partito della rifondazione comunista e sostenerlo con tutte le sue forze.

La classe operaia deve rafforzare i suoi *consigli di fabbrica* e impegnarsi con tutte le sue forze nel loro coordinamento, soprattutto nei grandi gruppi monopolistici di importanza nazionale ed internazionale.

La classe operaia deve essere promotrice del più vasto fronte antifascista antimonopolista attraendo a sé e organizzando tutti gli strati e le componenti progressiste della società italiana.

La classe operaia deve con tutte le sue forze impegnarsi su questi tre piani distinti e legati: solo così potrà portare a compimento la sua missione storica, potrà definitivamente dischiudere a tutto il genere umano la prospettiva di lotta verso un mondo nuovo, sconfiggendo i piani criminali delle morenti e pericolose forze della reazione e dell'imperialismo. Questo sul piano politico.

Sul piano sindacale, la classe operaia deve rafforzare quelle espressioni organizzate, soprattutto *Essere sindacato* nella Cgil, che si battono per i suoi interessi nella prospettiva del *Sindacato unico e di classe*.

I paesi dove è in corso la costruzione del socialismo devono adottare consistenti misure di restrizione della circolazione mercantile dei beni, cioè del denaro. Diver-

samente l'incontenibile spinta alla corruzione causa un insopportabile incrudimento della dittatura del proletariato e un pericolo grave per il potere popolare.

Viviamo l'epoca della massima accumulazione finanziaria della ricchezza su scala mondiale, della decadenza del capitalismo, della particolare pericolosità dell'imperialismo, della lotta per il socialismo in ogni paese e del passaggio rivoluzionario alla dittatura democratica del proletariato. A parlare per primo di *dittatura democratica del proletariato* fu Lenin che, a proposito del mantenimento del potere politico conquistato dalla classe operaia, scrisse che consisteva:

«nella dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, nella loro forza come massa concorde, capace di vincere tutte le forze della controrivoluzione, nell'evitabile coincidenza dei loro interessi quando si tratta di compiere trasformazioni democratiche ... La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, come tutto ciò che esiste nel mondo, ha un passato e un avvenire. Il suo passato è l'autocrazia, la servitù della gleba, la monarchia, il privilegio. Nella lotta contro questo passato, nella lotta contro la controrivoluzione, è possibile unire le volontà del proletariato e dei contadini, perché esiste tra loro un'unità di interessi.

*Il suo avvenire è la lotta contro la proprietà privata, è la lotta del salariato contro il padrone, è la lotta per il socialismo».*²⁹

29 V.I. Lenin, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1965, pp. 374-76

Anche Gramsci ha fatto riferimento al concetto di dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato in particolare in *Note sul Machiavelli*.

Questo passaggio non è comunque storicamente scontato, né avverrà nello stesso tempo e nello stesso modo in ogni paese.

Esso sarà il risultato della lotta cosciente e organizzata del proletariato di ciascun paese in coordinazione con quella dei paesi della stessa area e, attraverso l'Internazionale comunista, col proletariato di tutti i paesi.

Nel condurre questa lotta è importante approfondire l'analisi delle caratteristiche concrete e specifiche della crisi del sistema capitalistico del proprio paese per individuare le forze motrici principali della rivoluzione.

Per effetto della legge dell'ineguale decadenza del sistema mondiale del capitalismo essa si presenta in certi paesi o gruppi di essi con caratteri di maggiore o minore intensità, con aspetti più o meno approfonditi rispetto ad altri.

La precisa individuazione di queste peculiari caratteristiche è compito dei partiti comunisti per la preparazione di una giusta tattica di azione nell'ambito della generale strategia dell'Internazionale comunista.

Si tratta della lotta contro una classe decadente, ma dotata di secolare abilità nella pratica del potere, fortemente insediata nel tessuto sociale con profonde influenze politiche e culturali, dotata di grandi capacità e possibilità di manovra sul piano nazionale e internazionale.

In Italia, dove gli aspetti decadenti sono particolar-

mente presenti, è necessaria, secondo le stesse indicazioni di Lenin e l'elaborazione di Gramsci, la costruzione di un forte partito comunista di quadri e di massa.

Di massa in quanto capace di influenzare e organizzare grandi masse popolari in questa lotta storica e complessa.

Di quadri capaci, espressi dal seno della classe operaia, forgiati dal sacrificio di una lotta costante legata allo studio assiduo ed attento della società sulla base del marxismo-leninismo.

Gli intellettuali onesti e rivoluzionari che sinceramente vogliono servire la causa del proletariato, devono dedicarsi spassionatamente alla costruzione di questo partito comunista. Non considerandosi i *quadri* di esso, ma ponendo le loro conoscenze e il loro ardore rivoluzionario a disposizione del proletariato con la convinzione che il *quadro intellettuale* rappresenta l'eccezione, mentre la regola è la formazione di una schiera sempre più numerosa di *quadri operai*, organica espressione della classe operaia.

Il Partito della rifondazione comunista deve affrontare con decisione i problemi del suo radicamento di massa nei luoghi di lavoro nonché la formazione dei quadri.

Con attenzione particolare il partito deve seguire ed analizzare le scomposizioni in atto nella società civile, favorendo la loro ricomposizione attorno alla classe operaia ed ai suoi *consigli di fabbrica*, accrescendo l'influenza di massa sul nuovo tessuto sociale che si va profilando.

Nella *Relazione al comitato centrale del Pcd'I* del 12 maggio 1925 Antonio Gramsci, a proposito del partito, ha scritto:

«Se esaminiamo la situazione generale del nostro partito, alla stregua delle cinque qualità fondamentali che il compagno Lenin poneva come condizioni necessarie per l'efficienza del partito rivoluzionario del proletariato nel periodo della preparazione rivoluzionaria, e cioè:

1. Ogni comunista deve esser marxista (noi oggi diremmo: ogni comunista deve essere marxista-leninista, n.d.a.).
2. Ogni comunista deve essere in prima linea nelle lotte proletarie.
3. Ogni comunista deve aborrir dalle pose rivoluzionarie e dalle frasi superficialmente scarlatte, cioè deve essere non solo un rivoluzionario, ma anche un politico realista.
4. Ogni comunista deve sentire di essere sempre subordinato alla volontà del suo partito e deve giudicare tutto dal punto di vista del suo partito, cioè deve essere settario nel senso migliore che questa parola può avere.
5. Ogni comunista deve essere internazionalista.

Se esaminiamo la situazione generale del nostro partito alla stregua di questi cinque punti osserviamo che, se si può affermare per il nostro partito che la seconda qualità forma uno dei suoi tratti caratteristici, non altrettanto si può affermare per le altre quattro.

Manca nel nostro partito una profonda conoscenza della dottrina del marxismo e quindi anche del lenini-

*simo. Sappiamo che ciò è legato alle tradizioni del movimento socialista italiano, nel seno del quale mancò ogni discussione teorica che interessasse profondamente le masse e contribuìsse alla loro formazione ideologica».*³⁰

La borghesia monopolistica internazionale, consistente in un pugno ristrettissimo di sfruttatori, alcune centinaia di *Grandi Famiglie* in tutto il mondo, priva di una qualsiasi prospettiva storica, vaneggia piani di fascismo e di guerra esponendo l'umanità a rischi gravissimi.

Basti pensare non solo all'esistenza di ogni sorta di ordigni nucleari sparsi su tutto il territorio terrestre, ma alla stessa diffusa presenza di impianti nucleari sporchi (cioè a reazione piuttosto che a fusione pulita) per la produzione di energia e per altri usi civili.

Per portare avanti queste criminali attività, per continuare l'immorale accumulazione della ricchezza causa della crescente fame e miseria di miliardi di esseri umani, questo pugno di sfruttatori fomenta lacerazioni e divisioni a tutti i livelli.

Scomponete fabbriche, divide organismi politici e sociali, mina la stessa unità delle nazioni, smembra stati sovrani, si accanisce contro il socialismo simbolo di unità, usando in modo terroristico tutti i mezzi di comunicazione che cadono sotto la sua influenza.

In questa situazione delicata della vita dell'intero genere umano, la bussola fondamentale nell'azione dei

30 A. Gramsci, *Relazione al comitato centrale del Pcd'I*, Einaudi, 1976, p. 67

comunisti, del proletariato e delle forze progressiste deve essere l'unità sulla base dei principi del marxismo-leninismo, unica fonte ideale di ispirazione e di orientamento.

E' necessario che migliaia, milioni di lavoratori d'avanguardia, che lottano alla testa del proletariato, facciano sacrifici sempre maggiori per impadronirsi del marxismo-leninismo, per studiare ed analizzare la realtà di classe e trasformarsi da ribelli generosi in quadri rivoluzionari sulla via del comunismo.

Consigli di fabbrica di tutti i paesi, coordinatevi!

Appendice

CHI SONO GLI AUTORI

ENNIO ANTONINI, pensionato, di anni 54, è stato dirigente del movimento cooperativo ed iscritto al Pci dal 1958 al 1966. Criticò il revisionismo kruscioviano, specialmente in occasione della *crisi dei missili* a Cuba nel 1962. Insieme ad altri comunisti e lavoratori d'avanguardia, si oppose e denunciò la ristrutturazione monopolistica antioperaia e l'emblematico *accordo capestro* della Monti del 1971, che segnò l'inizio dello smembramento di interi complessi produttivi e il decadimento economico e sociale di interi territori in Abruzzo.

Dal 1967 al 1991 ha militato nel Pcd'I(m-l), fino allo scioglimento di quest'ultimo e alla sua confluenza nel Partito della rifondazione comunista, del quale egli è componente del Comitato politico provinciale di Teramo.

ANGELO CASSINERA, si è iscritto al Pci a 18 anni, nel fuoco dei combattimenti contro i nazisti e i fascisti nel 1944 a Zavatarello, paese sui monti dell'Oltrepo pavese, facendo parte della cellula comunista della Brigata partigiana *52 Crespi Bis*. Nel 1950, la sua cellula lo inviò alla Scuola di partito a Milano. In quegli anni la Federazione milanese del Pci era diretta da Giuseppe Alberganti, figura epica dei comunisti e della Resistenza. In seguito fece parte del massimo organo dirigente della Federazione pavese e, assieme a Ludovico Geymonat e R. Vicini, partecipò ai primi grossi dibattiti su *Idealismo e Materialismo*, avendo sullo sfondo le problematiche legate alla *Svolta di Salerno* e alle prospettive di lotta conseguenti. Per frazionismo politico e per essersi posto contro il *compromesso storico*, nel 1972 venne espulso dal partito e, assieme a L. Geymonat, R. De Grada, G. Alberganti e L. Cafiero, aderì prima al Movimento studentesco, quindi al Movimento lavoratori per il socialismo. Successivamente, dopo la confluenza del

Mls nel Pdup di Lucio Magri, uscì dal nuovo raggruppamento politico sulla discriminante di *Solidarnosc*, perché convinto che questa organizzazione cattolica polacca era una banda di avventurieri politici.

Dopo un attimo di tregua con un gruppo di compagni del Pci di Voghera e di Pavia, rivolse il suo interesse al Pcd'I(m-l) e, dopo alcuni incontri con il gruppo dirigente del partito, decise di entrare a farne parte, fino a diventare membro dell'Ufficio politico.

Si è sempre battuto per l'affermazione della parola d'ordine *Per l'unità di tutti comunisti* che, dopo anni e dibattiti laceranti, ha trovato ragione nella costituzione del Partito della rifondazione comunista. Attualmente fa parte del Comitato politico provinciale pavese del Prc ed è membro della segreteria provinciale dell'Anpi di Pavia.

FOSCO DINUCCI, fin dal 1935 sviluppò fra gli operai, i contadini e gli studenti, iniziative contro il fascismo, formandosi come rivoluzionario e comunista. Promosse la costituzione di cellule clandestine, svolgendo attività antifascista nella zona di Pisa, particolarmente contro il bestiale sfruttamento padronale degli operai e dei braccianti scuotitori di pine, e contro l'imperialismo fascista aggressore dell'Etiopia, della Spagna e dell'Albania. Durante la seconda guerra mondiale, organizzò il Comitato clandestino di un reggimento insieme con altri militari comunisti, costituendo cellule fra i soldati e sviluppando l'opposizione alla guerra fascista nelle forze armate. In contatto con Alberto Bargagna e Italo Bargagna, nel settembre 1943, coordinò, con il concorso anche del compagno Concetto Marchesi, la preparazione della lotta armata. Fu membro, come rappresentante del Partito comunista, della commissione militare del Cln di Pisa; fu gappista, commissario politico, comandante partigiano. Arrestato dai nazifascisti e sottoposto a duri interrogatori, mantenne sempre un fermo atteggiamento da comunista, da militante proletario. Dopo la Liberazione, fu dirigente di organizzazioni di base, membro del Direttivo della Federazione provinciale di Pisa, membro del Comitato regionale toscano del Pci. Nel 1949 venne chiamato ad insegnare presso la Scuola quadri di partito della Toscana e successivamente presso la Scuola centrale quadri di partito a Roma. Fin dalla Liberazione aveva criticato le posizioni

opportuniste di alcuni dirigenti del Pci, in particolare la smobilitazione dei partigiani e per altri atti che facevano intravedere l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria. Si pronunciò contro il revisionismo kruscioviano, contro la socialdemocratizzazione avviata da certi dirigenti del Pci. Nelle riunioni dei congressi di partito, si battè per il marxismo-leninismo, per la linea rivoluzionaria, ottenendo l'appoggio di molti militanti. Allora, contro la volontà della maggioranza dell'organizzazione di base che lo sosteneva, fu allontanato dal partito per decisione burocratica dei dirigenti revisionisti. Insieme con altri compagni di varie zone d'Italia, si dedicò all'organizzazione dei comunisti, per l'unità sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Fu tra i promotori del Movimento marxista-leninista, che ebbe *nuova unità* come organo di stampa. Furono poste le fondamenta per la ricostruzione del partito come reparto di avanguardia del proletariato, nella continuità del Partito comunista d'Italia di Gramsci. Così a Livorno, il 15 ottobre 1966, venne costituito il Partito comunista d'Italia (m-l). Da allora, ne è stato il segretario generale, fino al settembre 1991, allorquando il Pcd'I(m-l), con un suo congresso straordinario si è sciolto, per confluire nel Movimento per la rifondazione comunista in Italia.

PIETRO SCAVO, pensionato, di anni 65, militante del Movimento giovanile comunista (Fgci) dalla fine del 1943, del quale divenne membro del Comitato federale di Bari nel 1945. Emigrato nel 1947 in Belgio, si impegnò tra i minatori italiani a diffondere il settimanale dei comunisti italiani in Belgio, *L'Italia di domani*. Rientrato in Italia nel 1954, venne eletto nel Direttivo della sezione del Pci di Carbonara (Bari) e, alcuni anni dopo, venne nominato segretario della locale Camera del lavoro. Criticò il revisionismo moderno fin dal XX Congresso del Pcus e, per questa critica, assieme ad altri compagni, venne espulso dal Pci nell'agosto del 1964. Aderì subito al Movimento marxista-leninista italiano e, nel 1966, fu tra i fondatori del Pcd'I(m-l), di cui fu membro del Comitato centrale e dell'Ufficio politico dal primo congresso e fino allo scioglimento, nel settembre 1991, per confluire nel Movimento per la rifondazione comunista.

INDICE

<i>Nota degli autori..</i>	p.	VII
<i>Introduzione.</i>	»	IX
Sulla via di Gramsci.	p.	1
Crisi strutturale del sistema mondiale del capitalismo	»	5
L'imperialismo, il socialismo e l'internazionalismo proletario.	»	19
Crollo del revisionismo moderno nell'Urss e nei paesi dell'Europa orientale.	»	37
Ristrutturazione monopolistica e fascistizzazione strisciante in Italia.	»	57
Il Vaticano, il clientelare apparato burocratico e la criminalità mafiosa, caratteri della società italiana.	»	73
Lo scioglimento del Pci, il Pcd'I(m-1), la nuova sinistra, la costituzione del Prc, l'unità dei comunisti, l'unità della classe operaia e l'unità delle forze di sinistra.	»	77
<i>Nuova unità e la rifondazione del Partito comunista d'Italia di Antonio Gramsci sulla via del comunismo.</i>	»	87
Considerazioni finali.	»	95
<i>Appendice.</i>	»	109